

Fuori AREA

Quadrimestrale di cultura sportiva e sociale
della Uisp Emilia-Romagna
n. 3 - novembre 2012 anno XXXIV



gioco
di società

una sintesi tra
disciplina e anarchia

Primo piano Confronto tra Coni e Uisp in regione
Indagine Folkgames tra Appennini, pianura e mare
Storia Susanna Egri e il padre (del Grande Torino)



«Ogni essere umano dovrebbe venire qui per capire che nei **conflitti** tra Paesi si può **rifiutare la guerra**.

Per questo abbiamo *inventato* lo sport».

A dirlo è stata Patti Smith il 15 luglio scorso nel concerto dal "Museo per la memoria di Ustica" a Bologna. Erano passati due giorni dalla sentenza di condanna per i manifestanti del G8 di Genova e mancava poco alle **Olimpiadi**.

Nell'incrocio tra musica, sport e conflitto come si sarebbe trovato **Johan Huizinga**? Lo storico olandese definì lo sport come «un gioco che s'irrigidisce a serietà [...] assai più una manifestazione d'istinti agonali che un fattore di fervida coscienza sociale».

Ma lo sport è solo **disciplina** e conflitto? Recuperarne l'origine ludica

lo renderebbe meno esasperato? Ed è giusto identificare **il gioco** come **mancanza di regole** e di serietà?

Patti Smith e Huizinga rispondono, a modo loro. «La **cultura** non nasce dal gioco come frutto vivo che si svincoli dal corpo materno, ma si sviluppa nel gioco e come gioco». «Si può essere seri e ci si può anche **divertire** senza dimenticare il proprio **impegno**».

Propongo un indovinello: chi ha detto cosa?



Quadrimestrale di
cultura sportiva e sociale
della Uisp Emilia-Romagna



8



Lo sport al tavolo della riforma

di Vittorio Martone
e Fabrizio Pompei

Dibattito tra Vincenzo Manco
e William Reverberi,
presidenti Uisp e Coni
dell'Emilia-Romagna

14



Corsi e ricorsi ludici

di Fabrizio Pompei
e Mario Regina

Folkgames nelle fiere
e nelle feste popolari
della regione

18



Egri Erbsstein: il padre del Grande Torino

di Francesco Frisari

Intervista a Susanna Egri,
figlia dell'allenatore
del Grande Torino

22



Affari di Stato

di Fabrizio Pompei

Il gioco d'azzardo in Italia:
tra dipendenze e infiltrazioni
della criminalità organizzata

Attività



26 Cavalgiocare Non chiamatela equitazione

di Cecilia Di Nola,
Gianni Gamberini
e Mariagrazia Squadrani

29 Scherma Certi divertimenti rurali

di Gianni Iripino
e Fabrizio Pompei

32 Calcio Lo spettacolo ed il gioco

di Mario Regina

6 Editoriale

Una nuova parte in gioco

di Vincenzo Manco

Rubriche

35

Cooperazione

di Ivan Lisanti

36

Ricerca, innovazione e formazione

di Massimo Davi

38

Mens Ludens

di Ivan Lisanti

40

Rumori in prosa

di Francesco Frisari

42

Saputelli

di Chiara Zaglia
e Luisa Zoni

44

Diritto in campo

di Annamaria Crisalli

46

Lettere e appuntamento



Foto di copertina:
Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

anno XXXIV

Numero 3 - novembre 2012

Fuori Area

Direttore responsabile:

Vittorio Martone

Redazione:

Nicola Alessandrini, Giorgio Bitonti,
Francesco Frisari, Alessandro Trebbi

Hanno collaborato:

Annamaria Crisalli, Massimo Davi, Cecilia Di Nola,
Gianni Gamberini, Gianni Iripino, Ivan Lisanti,
Vincenzo Manco, Fabrizio Pompei, Mario Reginna,
Mariagrazia Squadrani, Chiara Zaglia, Luisa Zoni

Foto:

Matteo Angelini, associazione "Per Villa Sorra", Antonio Marcello,
Ufficio stampa e comunicazione Uisp Emilia-Romagna

Fuori Area

Quadrimestrale di cultura
sportiva e sociale

Iscrizione al Registro Nazionale della
Stampa presso il Tribunale di Bologna
n. 4236 del 07/10/1972

Proprietario: Vincenzo Manco

Uisp Emilia-Romagna
Via Santa Maria Maggiore, 1
40121 Bologna

Editore: Uisp Emilia-Romagna

Via Santa Maria Maggiore, 1
40121 Bologna



Tutti i contenuti di questa rivista, escluse diverse indicazioni, sono disponibili sotto licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0*. Ciò vuol dire che la loro riproduzione è autorizzata a patto di citare «Fuori Area», per scopi non commerciali e previa condivisione con la stessa licenza

Progetto grafico e DTP: Mario Breda

Stampa: Labanti e Nanni

Industrie Grafiche
Via Giuseppe Di Vittorio, 3
40056 Crespellano (Bo)

Contatti

sito web: www.uisp.it/emiliaromagna
e-mail: redazione.emiliaromagna@uisp.it
telefono: 051-225881 345-6945336

Numero chiuso il 22 novembre 2012



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

Una nuova parte in gioco

Le primarie del centrosinistra riaprono spazi di discussione con regole condivise. E la partecipazione alla politica ne trae giovamento. Lo sport (di cittadinanza) è uno degli attori in questa fase di cambiamento

Abbiamo passato anni a leggere e ad ascoltare i commenti di politologi, sociologi e giornalisti su quanto fosse grande la disaffezione dei cittadini verso la politica. Si è celebrata l'ipotesi di assenza dei partiti e l'utilità per il Paese della trasformazione della democrazia rappresentativa in democrazia diretta. Se guardiamo la storia politica recente dobbiamo prendere atto della fatica che si fa a sostenere una posizione diversa, visti gli scandali e la difficoltà enorme dei partiti ad essere riconosciuti come mediatori degli interessi della popolazione verso lo Stato.

Appartengo alla generazione che ha vissuto il ruolo dei partiti come forma di alfabetizzazione sociale e di educazione alla democrazia, come percorso di emancipazione delle coscienze per migliorare la propria condizione di vita soggettiva, sentendosi parte di una famiglia più grande che viveva quotidianamente la stessa condizione sociale. Fino al novembre del 1989 il mondo era stato abituato a vivere nel gioco delle parti tra due blocchi, l'Occidente capitalista e l'Est comunista. Una guerra fredda vissuta su tutti i fronti: dall'economia al modello

sociale e politico, fino allo sport. Crollato quello schema, sono rimasti lo spaesamento e la scelta di un unico modello da seguire.

Si è andati avanti convinti che questo pensiero unico fosse quello che avrebbe garantito a tutti benessere ed emancipazione sociale, diritti e tutele. Ci ritroviamo con la forbice delle disuguaglianze sempre più larga e con una crisi economica strutturale e pesante. Ecco perché resto convinto del ruolo dei partiti e della necessità del loro rinnovamento. Ed ecco perché guardo con attenzione e interesse alle primarie del centrosinistra per le politiche 2013. Hanno dato vigore alla democrazia e al ruolo dei cittadini. Centinaia di migliaia hanno già manifestato interesse a partecipare: la politica sta riprendendo importanza.

I cittadini hanno voglia di sentirsi attivi in un percorso nel quale le proprie idee siano considerate. I talk show ai quali ci hanno costretto in questi anni non ci hanno fatto sentire parte integrante della discussione. Spesso (sempre?) sono stati autoreferenziali, improntati a legittimare figure e leader politici e non al con-



fronto delle idee per la soluzione dei problemi. Ebbene sì, sono un nostalgico delle vecchie tribune politiche, in cui ognuno aveva un tempo definito per rispondere alle domande e le persone potevano ascoltarne nitidamente il pensiero, le idee, le proposte. Le risse e la bagarre televisive hanno contribuito enormemente alla disaffezione dei cittadini alla politica.

Molti commentatori hanno dato giudizi positivi sul primo confronto tra i candidati del centrosinistra del 12 novembre scorso: tutti si sono impegnati a valorizzare le proprie posizioni riconoscendo le regole del dibattito, cosa primaria per consentire la legittimazione delle parti in gioco. Questo fa comprendere che c'è il bisogno di ricostruire un modello culturale che lasci da parte l'essere e riprenda l'essere. Scomodo Erich Fromm, quando sostiene che il capitalismo, con le sue modalità dell'essere, prive di valori etici, porta al conflitto, cioè allo scontro tra individui e tra nazioni e che l'essere, al contrario, riguarda invece la piena crescita di se stessi e dei propri simili nonché la rinuncia a possesso e controllo. C'è bisogno di passione gratuita, proprio quella che caratterizza il gioco, che ne riconosce le regole e che costantemente si rinnova.

"lo gioco pulito!" è stato lo slogan di una delle campagne Uisp contro il doping e contro la sofisticazione del corpo, del risultato sportivo e della prestazione. La centralità della persona, con i suoi limiti e le sue potenzialità, resta il nocciolo della finalità associativa dell'associazione. Questo è ciò che ci differenzia nel gioco delle parti sociali e nella partita aperta dentro il sistema sportivo. Noi abbiamo sempre letto la società attraverso l'espressione del corpo, prestando attenzione all'educabilità della persona, insegnando a stare bene, prima di tutto, attraverso il movimento. Lavoriamo per favorire stili di vita attivi, emancipativi e non omologati. Il corpo e la sua interazione con lo spazio urbano, le infrastrutture, l'ambiente, la

sostenibilità sono al centro del nostro interesse. Non solo il corpo e la prestazione o la competizione. Per questo ci sentiamo protagonisti del cambiamento, soggetti attivi nel dare il nostro contributo alla riforma, che prima di tutto deve essere culturale, del modello sportivo.

Mettere la persona al centro per la Uisp vuol dire intrecciare il sistema di cittadinanza, i diritti e la loro fruibilità, dal diritto alla pratica a quello all'uguaglianza, dalle pari opportunità alla salute e alla scuola. Nel gioco delle parti tra essere e avere della storia recente noi siamo stati dalla parte del coraggio del benessere e non dell'estetismo o dell'edonismo reagiano. Così come nel sistema sportivo siamo quelli dello sport di cittadinanza, rappresentiamo una parte che si vuole rinnovare, che intende allargare gli spazi della rappresentanza, che guarda all'Europa come a un orizzonte capace di riformare lo sport e la sua governance. Abbiamo a cuore le centinaia di migliaia di sedentari che vogliamo coinvolgere nei nostri percorsi partecipativi. Pensiamo alle nostre società, vere protagoniste del mondo sportivo, che faticano a trovare l'attenzione loro dovuta.

Tra qualche mese ci saranno le elezioni politiche e il Paese sarà chiamato a rimettere in campo le forze sane di una comunità disillusa e preoccupata. Lo sport sociale è produttore di coesione sociale, una forza che quotidianamente permette a milioni di persone di incontrarsi e socializzare. Permette di non sentirsi soli, di stare agganciati a una collettività che vive gli stessi problemi e che li socializza, attenuando così la tensione soggettiva o familiare, provando a trovare risposte capaci di rendere le persone ancora utili e partecipi della vita pubblica. Non dimentichiamolo mai, anzi, rinnoviamo le regole del gioco e legittimiamo, ai tavoli della nuova concertazione sociale e dei sistemi di welfare che si andranno a ridefinire, una nuova parte: lo sport di cittadinanza. ▀



Lo sport al tavolo della riforma

di Vittorio Martone
e Fabrizio Pompei

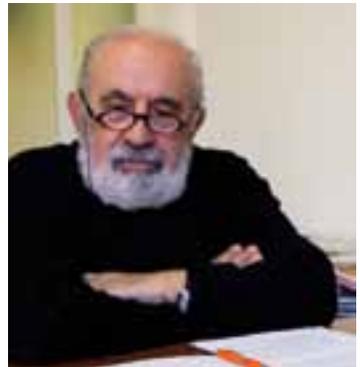
Per storia, soggetti coinvolti e leggi il mondo dello sport italiano rappresenta uno scenario complesso. Vincenzo Manco e William Reverberi, presidenti Uisp e Coni dell'Emilia-Romagna, ne hanno discusso, insieme, nella nostra redazione. Tra posizioni opposte e inattese convergenze

Dall'unità d'Italia a oggi la Repubblica ha avuto solo due volte un ministero dello sport: dal 2006 al 2008 durante il governo Prodi con Giovanna Melandri; dal 2011 con Piero Gnudi nel governo Monti. Questa non è l'unica ambiguità dello sport italiano. Lo Stato ne ha sempre delegato la gestione a un ente pubblico, il Coni con le sue federazioni. Basandosi sul modello del Comitato olimpico, spesso in aperta concorrenza, nel tempo sono nati numerosi enti di promozione sportiva (Eps). Sono sedici, con storia e orientamento ideologico diversi l'uno dall'altro. La Uisp, con 1.300.000 tesserati, venti comitati regionali e 164 territoriali, è quello più strutturato. A complicare ulteriormente le cose è intervenuta la riforma del titolo v della Costituzione, che identifica lo sport, assieme ad altre materie, come competenza sia dello Stato che delle Regioni. Chiude il quadro una legge, la 91 del 23 marzo 1981, che non definisce rigorosamente il professionismo sportivo, determinando la necessità per molti atleti, anche olimpionici, di ricorrere ai corpi delle forze armate per vedersi garantito uno stipendio. Il bisogno di sedersi a un tavolo per discutere di questi problemi e ipotizzare soluzioni è stato al centro del dibattito che abbiamo organizzato tra Vincenzo Manco e William Reverberi, rispettivamente presidenti della Uisp e del Coni Emilia-Romagna. Un'intervista che ha fatto emergere inaspettati punti in comune e l'esigenza di un disegno collettivo per rilanciare lo sport italiano.

Partiamo dal vostro giudizio sulle politiche dell'attuale Ministero dello sport.

W.R. «Mi aspettavo qualcosa di più. Il Ministero, pur senza portafoglio e in un particolare momento economico, non ha fornito una visione di dove si vuole arrivare. Ci si è limitati a parlare delle risorse e dello sport nella scuola ma non si è speso in atti concreti per sostenere le società sportive, anche in materia di norme sul lavoro, e non sono state fornite linee guida per il territorio. Quindi rimane da capire il futuro e creare un modello di sport che risponda alle esigenze delle giovani generazioni. Qui entra in gioco la politica. In questa regione c'è voluto un terremoto per pensare di investire sugli impianti sportivi, che sono una questione primaria. E la politica c'entra pure per gli stanziamenti per evitare che lo sport gravi solo sulle famiglie. Siamo quasi arrivati alla scadenza di questo governo: ora mi auguro che chi si candida presenti un documento con il proprio progetto sul mondo sportivo».

V.M. «Si deve ripartire dal tema dello sport di cittadinanza che va strutturato così: il governo con il suo ministero delinea le politiche pubbliche per lo sport e passa alle Regioni la programmazione sul territorio. Dentro questa prassi rientra il sistema sportivo



William Reverberi

Settantasette anni, un passato da arbitro di pallavolo dal 1956 al 1968, è presidente del Coni Emilia-Romagna dal 2 giugno 2001



Vincenzo Manco

Quarantanove anni, di origini salentine ma radicato a Parma, dall'ottobre 2006 è presidente della Uisp Emilia-Romagna. Attualmente è candidato alla presidenza nazionale



attuale con il Coni, gli Eps, le federazioni e le società sportive. All'esperienza Melandri riconosco una volontà riformista; a questo governo invece l'inaspettata scelta del ministero e la convocazione del Tangos (Tavolo nazionale per la governance nello sport, ndr), ma rimane l'assenza di una visione delle politiche pubbliche per lo sport. Proprio quando più che mai c'è bisogno di definire chiaramente lo sport olimpico e quello di cittadinanza. Il Coni in tal senso quest'anno ci ha dato un ulteriore strumento, *Il Libro Bianco dello Sport Italiano*, che riporta all'attenzione due dati: un ritorno nel nostro Paese al 40% di sedentari e la consapevolezza che il 75% dei costi dello sport grava solo sulle famiglie».

Rimaniamo sull'argomento. Con Prodi ci fu l'associazione di politiche giovanili e attività sportive; in questo governo invece quella di sport e turismo. Come avete letto queste deleghe?

W.R. «Come decisioni che si riferiscono a un modello d'individuazione per aree tematiche che ha fatto il suo tempo. Questo governo si è posto l'obiettivo di superare la crisi, intervenendo anche sullo sport partendo da dove si può produrre ricchezza e ponendo al centro il rapporto con l'economia. Un discorso che Coni ed Eps hanno in mente da tempo. Ma l'economia e il legame con il turismo non devono essere il fulcro: lo sport va inteso come stile di vita alla luce di un orizzonte più ampio».

V.M. «Prendo ad esempio la legge 14/2008 della Regione Emilia-Romagna sulle politiche giovanili. In quel testo le società sportive vengono riconosciute come centri di aggregazione giovanile. Lì è stato compreso che lo sport è non solo attività motoria ma anche strumento per creare comunità. Dalle ultime amministrative ereditiamo due esperienze: l'assessorato allo sport del comune di Milano che intreccia le deleghe sulla qualità della vita e il benessere; quello del comune di Napoli con l'associazione a giovani, pari opportunità e sanità. Il ministero di Gnudi sembrava legato alla potenziale ricaduta turistica delle Olimpiadi di Roma o alle Universiadi. Per quanto ci riguarda questi eventi non sono l'unico elemento degno d'attenzione».

In fatto di grandi eventi, come valutate le Olimpiadi di Londra e la mancata candidatura di Roma per quelle del 2020?

V.M. «Londra è un esempio positivo sulla certificazione della sostenibilità ambientale di un grande evento. Sulle criticità non voglio cadere nei luoghi comuni – Torino ad esempio ha beneficiato moltissimo delle Olimpiadi invernali – ma spesso tali investimenti non creano strutture fruibili dalla cittadinanza. L'altro elemento critico è il fatto che il medagliere resti ancora il principale strumento di valutazione della cultura sportiva del Paese».

lo sport è non solo
attività motoria
ma anche strumento
per creare comunità

W.R. «Da atipico presidente del Coni ero fra i pochi a insistere sull'idea che, con una situazione economica così difficile, il nostro ente avrebbe dovuto togliere al governo l'imbarazzo di decidere. O forse avrebbe avuto più senso spostare nel tempo la candidatura. Concordo sui due filoni di valutazione delle Olimpiadi di Londra. Mi è piaciuto l'ambiente generale così come la partecipazione alle Paralimpiadi. Il dato più forte è la caduta della barriera tra "normodotati" e diversamente abili e mi auguro che a Rio si parli di Olimpiadi per tutti, senza distinzioni rispetto a chi è "normale". La questione del medagliere è tutta da affrontare».

Parliamone. Finite le Olimpiadi il presidente del Coni Gianni Petrucci ha dichiarato: «Siamo nel G8 dello sport. Nella classifica della competitività (quella del "World economic forum" di Davos, ndr) invece siamo al quarantaduesimo posto [...]. Quello che fa l'Italia sono miracoli». Cosa vera, però dei 36 singoli atleti andati a medaglia, 29 appartengono ai corpi sportivi delle forze armate. Osservazioni?

W.R. «Dobbiamo innanzitutto identificare le discipline e gli atleti arrivati sul podio. Alcuni singoli hanno raccolto molti premi, altri erano già medagliati a Pechino. Quindi nel complesso il movimento non ha prodotto tante nuove eccellenze. Infine, è vero, la maggior parte dei premiati a Londra sta nelle forze armate. Anch'io trovo inusuale che per raggiungere il massimo livello si sia "costretti" a svolgere attività in questi corpi e che non si riesca a mettere in condizione le nostre società sportive di far crescere gli atleti al proprio interno. Questo sarebbe doppiamente educativo: valorizzerebbe le società e permetterebbe ai ragazzi premiati di essere da esempio per gli altri».

V.M. «L'abbandono delle società di provenienza è un fenomeno tipico di tutto lo sport professionistico e riguarda la mercificazione dei campioni, che si preconfezionano da una parte e poi si portano altrove. Così viene meno il radicamento dell'atleta alla società e di questa alla realtà locale. La promozione sportiva invece non la scopriamo ogni quattro anni: sta tutti i giorni sul territorio».

E come si potrebbe garantire invece la permanenza degli atleti nelle società di provenienza?

W.R. «Sbaglieremmo a mettere in contrapposizione i due mondi. L'obiettivo deve essere farli convivere. Perché le forze armate alla fine garantiscono un futuro che le società sportive oggi non possono assicurare. Il problema riguarda il rapporto tra sport e lavoro. Quindi, invece di demonizzare le diverse realtà dobbiamo far crescere sinergie guidate dall'ente pubblico nel quale tutti vorremmo e dovremmo riconoscerci, in quell'idea di programma-





Lo sport al tavolo della riforma

zione proposta prima da Vincenzo. In regioni come la nostra siamo riusciti a lavorare assieme e il buono stato del movimento sportivo in Emilia-Romagna ne è testimone. Poi certamente, ogni volta che ci incontriamo, Vincenzo e io dobbiamo recitare il gioco delle parti altrimenti non finiamo sul giornale (ride, ndr)».

V.M. «Concordo sul fatto che non debba esserci antagonismo. Ma il gioco delle parti presuppone che il cambiamento passi dalla guida delle politiche pubbliche. Su questo ho osservazioni su tre aspetti. Primo: il riconoscimento del volontariato sportivo, visto che oggi le società sportive non accedono a questi centri servizi. Secondo: le agevolazioni fiscali, per le quali gli Eps riconosciuti dal

Coni devono essere sottoposti a un'attenta verifica. Terzo: nella riforma del titolo v si riconosce lo sport come competenza regionale, per cui se il 75% del bilancio complessivo della Regione è investito nella sanità, si può decidere di spostare parte di quelle risorse sulla pratica sportiva e sull'impiantistica. Anche così si fanno crescere le società».

Un inciso sull'impiantistica. Quali sono le vostre posizioni?

W.R. «Io non vorrei che si costruissero campi più corti e palestre più piccole, che poi alla fine non permettono la pratica delle discipline codificate. Vorrei impianti utilizzabili con le regole tradizionali da aprire a tutti anche per l'attività ludico-motoria».

V.M. «Credo che non sia più tempo, a meno che non parliamo di impiantistica olimpica, di affidare l'omologazione al Coni. C'è un'impiantistica di base di cui la gente ha bisogno: impianti di nuova generazione che non hanno le volumetrie regolamentari».

Forze armate sì o no? Quando si parla di professionismo emergono molte contraddizioni dello sport. Deriva tutto da una legge inattuale come la 91/1981?

V.M. «Uno dei meriti del ministero Melandri era l'aver creato una commissione per riformare quella legge. Se in aprile si presenta un governo che vuol ricostruire eticamente, politicamente ed economicamente il Paese quella è una delle cose da rivedere. Bisognerà farlo nella prospettiva della nuova normativa sul lavoro, tenendo però presente che il movimento sportivo, soprattutto oggi, agisce da ammortizzatore sociale e su base volontaria».

W.R. «Vero. E certi obiettivi non possono basarsi sul volontariato. Per questo bisogna studiare insieme una riforma. A Reggio tanti anni fa venne pubblicato un libro (*Lo sport servizio sociale. 25 anni di politica sportiva democratica a Reggio Emilia 1945-70*, ndr), scritto da Giulio Bigi, allora assessore allo sport, e Angelo

Un governo che vuol ricostruire eticamente, politicamente ed economicamente il Paese deve rivedere anche la legge 91/1981

Burani, presidente del Centro sportivo italiano di Reggio Emilia. Lo leggo e lo rileggo e il fatto che gli autori fossero un dirigente comunista e uno cattolico mi è sempre d'insegnamento».

Nel rispetto ognuno della propria storia ponete entrambi l'accento sulla necessità di collaborare. Negli anni Ottanta la Uisp aprì la stagione dello "sportpertutti". Se il tema è "fare sistema", questa associazione come si pone di fronte a soggetti diversi che rivendicano un'appartenenza a questo mondo?

V.M. «Lo sportpertutti va interpretato dalla Uisp come idea della comunità. La centralità del cittadino, il miglioramento del benessere con la pratica motoria, i diritti tutti, la multiculturalità, le politiche per i giovani e per la terza età: tutto questo è sport di cittadinanza. Nell'odierna logica plurale, chiediamo che quella paternità ci sia riconosciuta senza farne questione di proprietà. Per questo il Coni fa bene ad affermare, nella prima pagina del suo "Libro bianco", che nello sport c'è lo sportpertutti. Nel cambiamento, però, vogliamo essere uno degli attori principali che agisce insieme agli altri».

W.R. «Dobbiamo avere il coraggio di innovare senza rinnegare la storia. Il Coni è stato il ministero dello sport di fatto. Gli Eps sono nati con quel modello. Poi i tempi sono cambiati. Proviamo allora, e perché no proprio in Emilia-Romagna, a ipotizzare insieme un altro modello per far crescere nei praticanti sportivi la libertà di fare quello che vogliono, garantendo gli spazi, contemporaneamente educando a trovare un modo di stare assieme. Professionisti e amatori devono stare vicini, convivere».

Lo sport di cittadinanza incrocia il diritto di cittadinanza. Coni e Uisp sono investiti, in maniera diversa, dalla gestione dell'accesso alla pratica sportiva dei migranti di seconda generazione. Le federazioni del Coni non possono tesserare i non cittadini, mentre nella Uisp non c'è alcuna restrizione. Pur partendo da questa differenza, che lavoro di pressione sul legislatore possono fare insieme questi due enti?

W.R. «Semplicemente chiedere una legge che affermi che chi sta sul nostro territorio e frequenta le nostre scuole, indipendentemente da dove viene, è a tutti gli effetti cittadino italiano. La legge però va fatta in modo da non permettere il commercio di bambini identificati come potenziali promesse dello sport».

V.M. «Credo anch'io che questa sia solo una questione legislativa, specie per le federazioni. La Uisp, che non è un ente pubblico, può decidere in totale autonomia, infatti rivendichiamo che da noi giocano le persone e non i cittadini. Ma il lavoro per un rapido cambiamento di questa legge è un interesse in comune». ▀

L'intervista integrale a Vincenzo Manco e William Reverberi è disponibile on-line all'indirizzo:
www.uisp.it/emiliaromagna/manco_reverberi

una legge che affermi
che chi sta sul nostro
territorio e frequenta
le nostre scuole è
a tutti gli effetti
cittadino italiano



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

Corsi e ricorsi ludici

di Fabrizio Pompei e Mario Reginna

Pianura a nord e montagne a sud. Fino al mare, a est, con i suoi luoghi di villeggiatura nati dal nulla. E in ogni località associazioni d'ogni tipo. Questo è un pezzo del patrimonio dell'Emilia-Romagna. A cui si aggiungono feste popolari in cui il gioco, in ogni sua forma, è al centro

Tra il '79 e l'80 la sua palestra è sede di molte iniziative ricreative, culturali e solidaristiche: dalla "Festa di Ballo" all'esibizione di Girolamo Moratti (o Moracci), detto *l'Uomo-Cannone* (morto sparato l'anno dopo dal suo stesso cannone). Bruno di Monte si diverte a raccontare, nel suo libro *Era Uisp da cent'anni*, i primi anni di attività della "Società ginnastica persicetana", il più antico sodalizio sportivo della provincia di Bologna, nata nel 1876 a San Giovanni in Persiceto. La storia sportiva di questo comune, che per la presenza di numerose botteghe artigiane a metà Ottocento era soprannominato "la piccola Manchester dell'Emilia", è molto ricca. «Attualmente – sottolinea Sergio Vanelli, assessore allo sport di San Giovanni – abbiamo una sessantina di associazioni sportive e molti impianti. Con il gioco e lo sport entriamo nelle scuole elementari grazie a una collaborazione molto proficua con la Uisp, con cui organizziamo anche un evento nella nostra "Fira di ai"». Il riferimento è duplice: al progetto "Zug du una volta" e a "Sportlandia", manifestazione premiata dal Coni come migliore festa provinciale dello sport. "Giochi di una volta" è un percorso che coinvolge due scuole del paese in un torneo di giochi come tiro alla fune, tiro ai barattoli, lancio del ferro di cavallo, corsa nei sacchi, ruba bandiera, *dodgeball* e tamburello. L'altra, ospitata a giugno nella fiera del paese, aggiunge giochi da tavoliere e giochi tradizionali dall'Italia e dal mondo. Nell'elenco figurano: backgammon, dama, scacchi, *carrom* (un biliardo da tavolo proveniente dal Sudest asiatico), il groviera (percorso a ostacoli su una tavola bucata), i chiodi (da piantare col minor numero di colpi), minitennis, freccette, twister, tiro ai birilli, lancio degli anelli, hula hoop, salto con la corda, la pista delle biglie, i giochi della damigiana, della torre e quello delle noci, il paracadute e le sagome.



Feria d'agosto

Ai giochi di questo oscuro elenco ci si può riferire con il termine *folkgames*. Tipici della società rurale, nel passaggio dalle feste medievali alle fiere questi si affermano come parte integrante della cultura popolare e sono collegati al presente più di quanto non s'immagini. Ancora oggi in Emilia-Romagna la loro pratica incrocia infatti l'uso degli spazi pubblici, dentro eventi poco noti e paesi lontani dal giro delle principali mete turistiche. Tutto accade nelle fiere, nelle feste di paese in cui l'area gioco Uisp regionale è presente con volontari che, ricevendo solo un rimborso complessivo di 200 euro al giorno, fanno da mediatori: mettono al corrente le persone dell'esistenza dei giochi, spiegano loro le regole, le fanno partecipare. Questo accade anche a Conselice, un comune di 10.000 abitanti della provincia di Ravenna. Qui, oltre al campo di tiro a volo dove per anni si è allenata l'olimpionica Jessica Rossi, ci sono due monumenti singolari: quello dedicato alla libertà di stampa e quello al ranocchio, specialità della cucina locale. Da sei anni tutti i giovedì di luglio la piazza del municipio si riempie grazie a "La Bella Estate". «Un evento – racconta l'organizzatrice Pamela Tavalazzi – fortemente voluto dal Comune per animare il centro storico. Rivolto inizialmente a famiglie e bambini, è diventato un appuntamento fisso e atteso che coinvolge anche molti immigrati che lavorano nelle tante aziende agricole del territorio. C'è interazione fra etnie diverse, fra giochi tradizionali di strada, musica, il mercatino, le mostre e i negozi aperti. Il gioco però è il punto forte».

Una forte presenza di migranti c'è anche nel distretto cui appartiene, con altri sette comuni, Guastalla. Quindicimila abitanti, posta nella pianura a nord di Reggio Emilia, la cittadina si è sviluppata per la sua posizione strategica sul Po. Anche qui la tradizione sportiva è di rilievo: l'Atletica Guastalla è stata la prima società del campione di maratona Stefano Baldini. La festa locale più famosa è la "Gnoccata", risalente a metà Ottocento, che si svolge ogni tre anni. Va avanti invece da diciannove anni, senza interruzioni, "Naturambiente", un festival promosso dall'associazione "Guastalla Ambiente" con il patrocinio del Comune. La manifestazione si è svolta il 22 aprile scorso, occupando piazza Mazzini e il palazzo Ducale dei Gonzaga, che nel suo parco ha ospitato per l'occasione anche un giardino didattico con gli animali da cortile di una fattoria. «Abbiamo avuto un migliaio di persone – sottolinea Walter Bonazzi, presidente di Guastalla Ambiente – con un'ottima visibilità per i prodotti delle nostre zone e delle tecnologie verdi, che promuoviamo tutti i giorni con la nostra attività. Oltre ovviamente a tutta la parte dei giochi tradizionali della Uisp».

Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

interazione fra etnie diverse, giochi tradizionali di strada, musica, il mercatino, le mostre e i negozi

approfondimenti on-line

Paese dopo paese, iniziativa per iniziativa, i singoli approfondimenti sulle feste del gioco in Emilia-Romagna sono disponibili nello speciale, in cui sono spiegate anche tutte le regole dei giochi citati nell'articolo, pubblicato al seguente indirizzo:

www.uisp.it/emiliaromagna/indagine_gioco

l'inaugurazione della linea ferroviaria Bologna-Ancona nel 1861 apre la strada alla fortuna balneare di Rimini

Sempre in provincia di Reggio ma a sud della via Emilia, la strada che segna il confine tra la pianura e gli Appennini, si trova invece Felina. «Una delle cose che ci caratterizza è il riuscire a conservare la tradizione di una banda ultracentenaria grazie al lavoro di una scuola di musica che ogni anno coinvolge venti nuovi allievi, non pochi in un paese di 2.200 persone». A parlare è Monica Belli, dell'associazione "La Fenice", uno dei molti attori che collaborano alla realizzazione della tappa locale del "Cittaslow in festival". «Dura da dodici anni e nasce proprio da una rassegna bandistica a cui si era deciso di dare una svolta. Dopo il picco di partecipazione di due anni fa abbiamo cambiato ancora. Proponiamo solo cibo di strada, anche per celiaci, e i pani delle "Donne del Mondo" (associazione per la multiculturalità, ndr). Ma Felina si è sempre distinta anche per l'associazionismo, con tante realtà che collaborano anche se nessuno fa la stessa cosa». Dal Cittaslow questo territorio ha fatto nascere anche progetti di ricerca su agricoltura e cibo i cui risultati, come la progressiva scomparsa del castagno che qui in montagna veniva chiamato "albero del pane", sono stati recentemente presentati al Salone del Gusto di Torino.

La civiltà inventata

«I medici più audaci hanno incominciato a consigliare i bagni al mare solo dal 1806. Il soggiorno al mare si appresta a diventare parte integrante della cultura borghese. L'inaugurazione della linea ferroviaria Bologna-Ancona nel 1861 apre la strada alla fortuna balneare di Rimini [...]. Alla vigilia della prima guerra mondiale le tante riviere romagnole comprese fra Cattolica e Cervia, prima note solamente come centri di pesca o di agricoltura, conosceranno una grande espansione». Di Monte riassume così la storia della prosperità rivierasca. Scorrendo questo territorio da nord a sud spiccano quattro località del turismo balneare ravennate. Marina Romea, Marina di Ravenna, Punta Marina e Milano Marittima sono invenzioni, con nomi spesso ripetitivi e poco fantasiosi: agglomerati di case che si sviluppano intorno agli anni Cinquanta grazie alla costruzione di una strada (Marina Romea) o vecchi borghi di pescatori che nel dopoguerra scoprono la "vocazione" turistica (Marina di Ravenna); piccole aree prodotte dall'accumulo dei detriti dei fiumi (Punta Marina) o complessi residenziali ideati tra amministratori locali e imprenditori milanesi per trasformare vecchie rimesse di relitti marini (Milano Marittima). Paesi che d'inverno vanno dai 900 ai 4.000 abitanti e che il turismo massivo rivoluziona d'estate. I quattro comuni si trovano nell'area del Parco naturale del delta del Po, tutti poco distanti dalla basilica di Sant'Apollinare in Classe. Con questo territorio l'area gioco Uisp Emilia-Romagna ha aperto una colla-



borazione per i "Riviera Beach Games", rassegna di eventi e sport che si sviluppa da aprile a ottobre: tra luglio e agosto due volte a settimana il solito complesso di giochi si sposta nei campeggi delle quattro località. Ma c'è anche il progetto "Aquiloni in spiaggia". Ne è responsabile Orlando Porrari, un modenese appassionato di volo che da anni, con la sua associazione "Aquilò", organizza laboratori di costruzione di aquiloni usando scarti industriali. «La particolarità di questi "interventi" sta tutta – dice – nel contatto col mare. C'è la brezza marina e si ha vento costante per far volare gli aquiloni. Per questo limitiamo un po' il laboratorio alla sola costruzione, trattando meno storia e regole del volo». C'è un altro aspetto centrale in questi luoghi inventati dove si fanno volare aquiloni: è l'alta socialità. «Il nostro territorio – sottolinea Davide Ceccaroni della Uisp cesenate – è ancora ricchissimo di strutture con finalità sociali. Tradotto: da noi alla sera si esce e si va ancora nel bar». È inevitabile che si finisca a giocare a biliardino. Da qui ha preso forma un torneo che oggi, nelle fasi finali – quest'anno si sono svolte il 9 e 10 luglio a Borella, vicino Cesenatico – ha coinvolto 220 persone da quasi tutta Italia. Il 7 novembre si sono chiuse le iscrizioni per l'edizione 2013, la settima, con 78 squadre da dieci giocatori ciascuna. Si gioca a coppie: i giocatori titolari sono sei, con quattro riserve pronte a intervenire «in caso di stanchezza, infortuni o impegni dell'ultimo momento».

Un mare sostitutivo

Orlando Porrari, l'uomo degli aquiloni, è il tramite che ci riporta dalla Romagna all'Emilia e chiude il cerchio di questa rassegna sul gioco. Lui aveva fatto conoscere l'area gioco Uisp a Piero Bergonzini, altro modenese, dipendente del Comune di Castelfranco Emilia che aveva l'incarico di direttore di Villa Sorra. Un giardino all'italiana settecentesco, ammodernato nell'Ottocento con il più selvaggio stile inglese, è l'attrattiva principale di questa villa. Intorno al giardino, in corrispondenza di due vecchi pioppeti, sono cresciute spontaneamente specie vegetali che hanno dato vita a un complesso botanico. È quello che la gente di Castelfranco chiama "il parco". Per un giorno all'anno i ludomani della Uisp organizzano una giornata di giochi in questo "mare sostitutivo", ché il parco funge da sfogo vacanziero per gli abitanti delle zone limitrofe, tutte molto popolate. «Il progetto – spiega Giuseppe Modena, membro dell'associazione "Per Villa Sorra" che dovrebbe ereditare dal Comune la gestione dell'area – è di organizzare stabilmente dell'animazione, qui dove già adesso molti si riuniscono per giocare, come tanti ragazzi pakistani che ci fanno un torneo di cricket. E l'idea di una fondazione per valorizzare di questa villa assieme alle associazioni ci è venuta proprio dalla Uisp». ▀

Veduta panoramica di Villa Sorra e del suo parco a Castelfranco Emilia, in provincia di Modena
Foto: archivio associazione "Per Villa Sorra"



Il gioco della torre, ovvero un Jenga gigante rielaborato dall'area gioco Uisp Emilia-Romagna
Foto di Antonio Marcello

Egri Erbstein: il padre del Grande Torino



di Francesco Frisari
foto di Matteo Angelini

Allenatore e giocatore,
agente di borsa
e rappresentante
di articoli tessili.
La figlia, Susanna Egri,
racconta un uomo
«di notevolissima
intelligenza», che
ha costruito la squadra
morta a Superga.
E che segnò le vicende
del calcio italiano fino
ai Mondiali del 1950

Ernest Egri Erbstein era un allenatore di calcio, ungherese ed ebreo, costretto a lasciare l'Italia per le leggi razziali del '38 e che pure continuò a tornarci di nascosto durante la guerra per vedere e selezionare giocatori per la sua squadra, il Torino, che grazie a queste scelte sarebbe di lì a poco diventato "il Grande Torino". Abbiamo parlato di questa storia nello scorso numero fra le assurde vicende del calcio di guerra, raccontando come i campionati nella maggior parte d'Europa non si fermano e le trasferte e le partite continuarono sotto le bombe. Ma Egri Erbstein, con il suo impegno verso la propria squadra e il gioco del calcio, merita il proprio spazio in questa serie di articoli che stiamo dedicando al calcio degli anni Quaranta, a partire dal reportage sulla nazionale italiana che andò in nave ai Mondiali del 1950 in Brasile, la storia che ci ha fatto imbattere in tutte le altre. Fu infatti il disastro aereo dell'anno prima a Superga in cui scomparve il Grande Torino, assieme al suo allenatore Egri Erbstein, che spinse quella nazionale ad andare per mare fino in Brasile sulla nave Sises. Per continuare a raccontare questi intrecci di storie – c'è un primo video su YouTube, un audio documentario in cinque puntate per Rai Radio 3, in attesa di un documentario video – abbiamo intervistato Susanna Egri, la figlia dell'allenatore ungherese, danzatrice e coreografa che da molti anni



dirige la propria scuola e compagnia a Torino, portando i suoi spettacoli nel mondo. Con lei ricostruiamo l'avventurosa vita del padre: innovatore, uomo di campo e di cultura, «di notevolissima intelligenza», come scrisse Gianni Brera e rimarca ogni cronaca dell'epoca, a cui qualche anno fa è stato dedicato un libro, *L'allenatore errante* di Leoncarlo Settimelli, edito da Transeuropa.

Le trasferte clandestine durante la guerra

Ernest Erbstein, che poi "magiarizzò" il proprio cognome in Egri, nasce nel 1898 a Nagyvárad, allora Ungheria e oggi Romania. Arriva in Italia da calciatore prima alla Fiumana e poi al Vicenza, ma è ancora l'epoca del dilettantismo e per mantenersi fa l'agente di borsa. Emigra così per lavoro negli Stati Uniti, dove trova anche una squadra, i Brooklyn Wanderers, fino a quando la crisi del '29 lo riporta in Italia. Allena varie squadre finché si distingue alla Lucchese, portandola dalla serie C alla A in tre anni, dal 1933 al 1936. Nel 1938 vengono approvate le leggi razziali fasciste che fra le varie mostruosità proibiscono agli ebrei di frequentare le scuole pubbliche. Egri Erbstein accetta di andare al Torino, chiamato da Ferruccio Novo che da poco era presidente della squadra, riuscendo così a motivare alle figlie Marta e Susanna il passaggio in una nuova scuola, privata. Novo punta sul calcio di Erbstein, moderno e vincente nel curare la preparazione atletica – aveva studiato educazione fisica –, nel chiedere ai giocatori di partecipare collettivamente al gioco della squadra, di muoversi sempre insieme. La situazione in Italia però peggiora e l'allenatore deve scappare. «Io sono cresciuta cattolica» racconta Susanna Egri «fu una sorpresa per me bambina questa origine ebraica che ci costringeva a lasciare l'Italia». «Il primo piano concertato con il presidente Novo era di fare uno scambio con un altro allenatore ungherese, però di "chiare origini ariane", come allora si diceva. Era quello del Rotterdam e veniva qui a prendere in mano il Torino (Ignac Molnar lo allenò dal febbraio del '39, ndr). Partimmo per l'Olanda, ma alla frontiera venne annullato il visto di mio padre con due freghi rossi; non ci diedero spiegazioni e ci cacciarono indietro, e indietro voleva dire nella Germania nazista, dove non sapevamo che pesci pigliare e rimanemmo per un mese. Mio padre si rimise in contatto con Novo, con la squadra del Rotterdam, con il consolato olandese; ci rimandarono un altro visto. Arrivarono i documenti ma furono di nuovo annullati senza spiegazioni. In Italia non potevamo tornare, in Olanda non ci facevano entrare, e così andammo in Ungheria – eravamo pur sempre cittadini ungheresi – ma dove non avevamo né arte né parte. Tutto quello che avevamo era stato mandato a Rotterdam; mio padre non aveva un lavoro; fu piuttosto difficile». Novo rima-



Susanna Egri

Ballerina e coreografa, nata a Budapest nel 1926, è direttrice artistica della "Fondazione Egri per la danza" con sede a Torino

approfondimenti
on-line

Il documentario

radiofonico *Trenta uomini in barca*, in cui le voci dei protagonisti narrano la traversata della nazionale italiana sulla nave Sises verso il Brasile per i Mondiali di calcio 1950, è stato trasmesso da Rai Radio 3. I podcast delle puntate sono scaricabili qui:



La storia di quella traversata è raccontata anche in video nel documentario *Il viaggio della Sises*, reperibile qui:

www.uisp.it/emiliaromagna/video/sises



ne in contatto con il suo allenatore per corrispondenza, fidandosi molto del suo giudizio per la squadra che sta costruendo. Compra molto proprio negli anni della guerra, sfruttando gli esoneri alla leva che poteva offrire ai giocatori grazie ai suoi accordi con la Fiat. «Novo fu importante perché riuscì a procurare a mio padre delle rappresentanze di articoli tessili di Como e di Biella. Lui che non se n'era mai occupato entrò in quel giro e così la famiglia cominciò ad avere i mezzi per sopravvivere. L'unica parte positiva fu che io potei fare i miei studi di danza all'Opera di Budapest, dove erano a un livello maggiore di quelli che avrei fatto in Italia. Intanto mio padre, anche assente, continuò a costruire il Grande Torino pezzo a pezzo, tornando all'inizio della guerra molte volte in Italia. Le prime volte, pur non potendo più lavorare, in Italia poteva ancora tornare. In seguito non poté più farlo ufficialmente ma ci riuscì clandestinamente». Gabetto, scarto della Juventus che con il Torino si scopre "barone" e Grezar, il mediano triestino "dall'eleganza mitteleuropea", sono due fra le molte scelte di quelle trasferte clandestine. Ma la più nota e importante per la sua squadra fu a Venezia, come ricorda la figlia Susanna: «Ho ancora una lettera bellissima che mi scrisse mio padre, in cui tra l'altro mi diceva "Sto per partire per Venezia ma ti scriverò ancora". Andava a visionare due giovani danzatori... ehm... giocatori, Mazzola e Loik, per consigliare a Novo di acquistarli. Cosa che fece e diventarono i grandi campioni che sappiamo».

«Mio padre era un giocatore»

Il Torino ha trovato il suo capitano, Valentino Mazzola, e vince il primo scudetto, ma intanto la situazione della famiglia Erbstein si complica. Nel '44 Budapest è invasa dai nazisti. «Mio padre fu portato ai lavori coatti e io ebbi la fortuna di essere accolta in un luogo che uno straordinario prete, padre Klinda, aveva ideato per salvare quante più ragazze cattoliche di origine ebraica. Era una fabbrica militare che produceva divise ed era sotto la protezione del Vaticano. Quando le cose precipitarono e l'Ungheria cadde nelle mani delle Croci Frecciate, manigoldi peggio dei nazisti, ci catturarono comunque tutte quante, e lì fui salva per l'intervento di mio padre, che pur essendo prigioniero nel campo di lavoro per caso ebbe modo di telefonare. Mandavano al telefono la persona chiamata, circondandola armata fino ai denti e intimandole di non far capire la situazione e anzi di invitare chi telefonava a venire lì, dicendo che c'era una festa. Perché evidentemente lì retribuivano *pro capite*, più gente potevano portar via meglio era. E così capitò a me. Alterai la voce parlando con una vocina striminzita, e in mezzo a questa parlantina assurda in ungherese ho potuto infilare una parola in italiano, "aiuto". Mio padre mi



Le prove del corpo di ballo di Susanna Egri nell'atelier di corso Re Umberto a Torino

disse: "Ho capito, stai tranquilla". Riuscì a contattare il nunzio apostolico e a fermare la nostra deportazione nei campi». Dopo altre fughe e pericoli la guerra finì, ed Egri Erbstein tornò dal presidente Novo e dal Torino che aveva costruito. «Liquidò tutto per poter finalmente prendere residenza in Italia. E quindi era andato anche a Torino con espedienti vari, aveva corso i suoi grossi rischi. C'è chi per questo suo andare e venire dall'Ungheria mentre c'era già il regime comunista disse che era una spia! Scrisse anche un articolo, apparso non so più su quale giornale, per negarlo». Egri Erbstein ritrovò così la sua squadra e la rese in grado di vincere su ogni campo, imponendosi in Italia e all'estero, prima come dirigente e come poi allenatore nel 1948/49, conquistando il quinto scudetto, il quarto consecutivo. «Pensi che non aveva neanche un contratto, tutto sulla parola, sulla grande fiducia reciproca con Novo, il che ha reso difficili le cose quando lui non c'è più stato, perché non c'era niente che comprovasse che lui era stipendiato dal Torino. Le partite del Grande Torino erano uno spettacolo, un godimento estetico, la bellezza dei passaggi, la precisione, era quasi una coreografia – c'è una cosa strana, quasi sempre quando faccio una mia coreografia alla fine conto i miei ballerini, sono undici –. Sembrava un ricamo, e la squadra avversaria annaspava senza poter mai toccare il pallone. Mio padre teneva moltissimo a vincere bene, non solo col fair play, ma dimostrando una superiorità tale da convincere tutti, anche gli avversari, che alla fine, per assurdo, quasi ringraziavano... Era un giocatore, era un giocatore ecco, perché amava e aveva sempre sottomano il libro di Huizinga *Homo Ludens* (ne parliamo nella rubrica di recensioni a pagina 40, ndr), perché quel filosofo riteneva che il gioco fosse alla base di ogni attività umana, compresi la guerra e l'amore, e che tutto sia riconducibile alla pulsione verso il gioco, e mio padre era appunto un giocatore». Il gioco della squadra che aveva costruito era tanto spettacolare, e vincente, che era richiesta per amichevoli in tutto il mondo, e così nel maggio del '49 va a disputare un'amichevole a Lisbona contro il Benfica. Il 4 maggio l'aereo che riporta a casa la squadra si schianta contro la basilica di Superga, sopra Torino. Muoiono 31 persone, tutti i giocatori, l'equipaggio, i dirigenti, tre giornalisti e l'allenatore, Egri Erbstein. «Fino all'ultimo avevo sperato che mi portasse con sé, ma così non fu. Da ogni viaggio mi portava una bambolina per la mia collezione, e difatti trovai fra i resti questa bambolina, nella valigia rimasta assolutamente intatta. Era mia quella valigia, gliel'avevo prestata dicendo "Però me la riporti, è mia", e difatti mi è ritornata con questo suo regalo postumo, questa bambolina portoghese, sbrindellata ormai perché me la porto sempre dietro, è il mio amuleto. Ma non ho bisogno di amuleti, mio padre è sempre con me». ▀



Susanna Egri mostra la bambolina, souvenir di suo padre dalla trasferta del Grande Torino in Portogallo, ritrovata tra i resti dell'aereo caduto a Superga il 4 maggio 1949

In Italia il gioco d'azzardo cresce rapidamente alimentando la criminalità organizzata e creando nuove forme di dipendenza. E i tentativi d'intervento del governo, tra cui il recente "decreto Balduzzi", lasciano aperte contraddizioni

Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com



Con un fatturato legale di 76,5 miliardi di euro, 5.000 aziende, 120.000 lavoratori e milioni di clienti, il gioco d'azzardo è la terza impresa italiana. Un giro d'affari che mobilita il 4% del Pil nazionale e che pone l'Italia al terzo posto tra i paesi che giocano di più al mondo. Tentano la fortuna un po' tutti gli italiani: le stime parlano di circa trenta milioni di cittadini che, anche con il solo acquisto di un gratta e vinci, finanziano l'enorme macchina del gioco. Un numero che cresce ogni anno: campagne pubblicitarie sempre più invasive, scelte politiche, interessi privati, crisi economica hanno fatto lievitare le cifre "investite" su slot, scommesse sportive, poker on-line, lotto etc. Proprio il difficile momento economico, invece di scoraggiare, ha incentivato a giocare nella speranza di una vincita. I dati sul nostro Paese parlano chiaro: la povertà relativa interessa il 13% dei cittadini, più di otto milioni di persone, 2.700.000 famiglie; un italiano su quattro è a rischio povertà e il 16% delle famiglie dichiara di avere difficoltà ad arrivare a fine mese. Eppure, secondo un'indagine Censis del 2011, mentre le famiglie si fanno sempre più povere cresce costantemente l'investimento sui giochi: cinque italiani su dieci, del resto, considerano l'azzardo una via per uscire dalle ristrettezze economiche. Le categorie più a rischio sono costituite proprio dalle fasce più deboli, da chi possedendo minori risorse materiali e culturali è più disposto a credere al miraggio della vincita. Da uno studio del Conagga (Coordinamento nazionale gruppi per giocatori d'azzardo) è emerso che chi ha una licenza media gioca più di un laureato, che precari e cassaintegrati inseguono la fortuna più di chi ha un posto di lavoro fisso. Un circolo vizioso per il quale chi ha meno, perde di più. Ma se tutti quelli che giocano perdono, chi vince? Il banco, ovvero lo Stato che, solo lo scorso anno, ha incassato 9,3 miliardi. Sebbene l'articolo 718 del codice penale stabilisca che «chiunque in un luogo pubblico, o nei circoli privati di qualunque specie, tiene un gioco d'azzardo o lo agevola, è punito con l'arresto da tre mesi a un anno», lo Stato non si fa scrupolo di riservarsi circa la metà degli incassi del gioco. «Dalla metà degli anni Novanta a oggi – spiega Matteo Iori, presidente del centro sociale Papa Giovanni XXIII di Reggio Emilia, polo attivo nell'assistenza e nella cura di dipendenze da gioco – la crescita del fenomeno è dipesa sostanzialmente da chiare scelte politiche dei governi, di centrodestra e di centrosinistra, che hanno liberalizzato e promosso l'azzardo e la sua pubblicizzazione. Del resto non è difficile capire che un governo, prima di limitare davvero il gioco, debba fare i conti con interessi, più o meno ufficiali. Le lobby dell'industria del gioco, aziende che fatturano miliardi, condizionano la politica. In passato ci sono state vere e proprie donazioni da parte di agenzie

di gioco per finanziare campagne elettorali. Ma, a prescindere dai finanziamenti diretti, sicuramente una macchina che muove un capitale del genere può esercitare pressioni importanti».

Lo Stato però non è il solo a guadagnare: il gioco d'azzardo, per le sue stesse contraddizioni strutturali e per le cifre mobilitate, è un ottimo affare per la criminalità organizzata. Stando alle indagini 41 clan hanno a che fare con l'azzardo, dai Lo Piccolo in Piemonte agli Inzerillo in Sicilia passando per i Moccia nel Lazio. Per comprendere l'interesse delle mafie nel gioco basti pensare che quasi il 10% dei beni sequestrati alla criminalità organizzata riguarda il mondo dell'azzardo. E non si parla unicamente del gioco illegale che, secondo le stime, effettuate per difetto, avrebbe un fatturato di circa dieci miliardi, ma anche degli introiti garantiti dall'infiltrazione nel circuito legale. Pur continuando a esistere totonero, bische, lotto clandestino e "macchinette" irregolari, anche il gioco legale permette di riciclare denaro, ad esempio ricomprando i biglietti vincenti di lotterie ed Enalotto a un prezzo maggiorato: il possessore del biglietto "vince" dal cinque al dieci per cento in più mentre i clan si ritrovano a gestire soldi puliti. «La distinzione tra gioco legale e illegale – afferma Daniele Poto, autore per "Libera" del libro-inchiesta *Azzardopoli* – è superata. È proprio il gioco legale, con le sue falle, le sue contraddizioni, i suoi buchi neri, le procure patologiche a dialogare con il gioco illegale in una sorta di comunicazione bidirezionale, in cui ognuno specula e si arrampica sulle tecnologie e gli errori dell'altro».

Il problema gioco non si esaurisce però nei rischi d'infiltrazione criminale in un sistema che già presenta forti contraddizioni interne. Per alcuni soggetti, infatti, l'azzardo si trasforma in una droga, in una vera e propria dipendenza. Recentemente, con il "decreto Balduzzi", l'attuale governo si è interessato di quello che, erroneamente, si può credere un fenomeno marginale. In Italia, in realtà, le stime parlano di circa 800.000 persone (di cui l'11% minorenni) dipendenti da gioco d'azzardo e quasi due mi-

Le interviste integrali a Matteo Iori e Daniele Poto, insieme alla recensione del libro *Azzardopoli* sono disponibili sul sito della Uisp Emilia-Romagna nello speciale sul gioco d'azzardo al link: www.uisp.it/emiliaromagna/azzardo

Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com



lioni di soggetti a rischio. Le prime bozze del decreto proponevano di regolamentare la collocazione di agenzie e sale da gioco che non sarebbero potute sorgere a meno di 500 m da scuole, strutture sanitarie e luoghi di culto, oltre a pesanti limitazioni della pubblicità in televisione, radio, internet, sui giornali, nei cinema e nei teatri. Nella versione approvata dalle camere resta solo il riconoscimento da parte del Ministero della salute della patologia da gioco d'azzardo, senza prevedere però lo stanziamento di risorse per la cura dei così detti "ludopati". «Già il primo testo – sostiene l'ori – pur molto interessante nel suo testimoniare un interesse per questi fenomeni, era certamente migliorabile e rivelava una visione parziale del problema. Alcune cose erano scritte in modo impreciso e risultavano inattuabili. Prendiamo il caso della pubblicità nei programmi rivolti prevalentemente ai giovani. Cosa vuol dire programma "rivolto prevalentemente ai giovani"? Chi è giovane? Chi non lo è? Cosa significa "prevalente"? Non può essere approvata una legge con delle formule così grossolane. Anche per quel che riguarda il tema delle distanze, poi, sarebbe servito a limitare solo alcuni tipi di gioco. Per fare un esempio, i gratta e vinci non sarebbero stati minimamente toccati. Avrebbe avuto effetto soltanto sulle slot».

Misure dunque troppo deboli per contrastare un fenomeno in forte crescita che sgretola il tessuto sociale nelle sue fondamenta. Mentre i dipendenti da gioco d'azzardo sprecano tempo, energie e soldi tralasciando famiglia, lavoro e relazioni con gli altri, lo Stato, che sembra o finge di non accorgersi dei rischi e dei costi sociali, lascia che il gioco proliferi indisturbato. Tutto ciò non può che peggiorare la situazione: «Ci sono ricerche – afferma al riguardo l'ori – che dimostrano che più c'è proposta di gioco, più essa è dilatata sugli orari e diffusa capillarmente sul territorio, più aumentano le persone che iniziano a giocare. Se cresce il numero di giocatori cresce anche quello di coloro che incorrono in patologie». Il governo vara misure evidentemente inefficaci eppure la richiesta della società per una regolamentazione del gioco d'azzardo è forte: per Poto «il punto d'arrivo finale del "decreto Balduzzi" è risibile e, rispetto alle dimensioni del problema, equivale a svuotare l'oceano con un secchiello. Con "Mettiamoci in gioco" (la campagna nazionale contro i rischi del gioco d'azzardo a cui aderisce, tra gli altri, anche la Uisp, ndr) avevamo chiesto una moratoria sui nuovi giochi; l'inserimento e il finanziamento dei livelli essenziali di assistenza; norme più severe sulla pubblicità; distanze di riguardo dai luoghi "sensibili"; devoluzione di una piccola percentuale della raccolta in direzione della cura delle patologie. Nessuno di questi punti è stato esaudito». ▀



Area Attività

Cavalioccare 26

Scherma 29

Calcio 32

Non chiamatela equitazione

di Cecilia Di Nola, Gianni Gamberini
e Mariagrazia Squadrani

Cavalgiocare si basa sull'idea di unire giocolerie, arti circensi, volteggi e discipline aeree con l'attività a cavallo. Il progetto si è diffuso in dieci anni in tutto il centro Italia fino a diventare anche oggetto di ricerche e studi universitari



Tutti ci siamo avvicinati al mondo dei cavalli con un sogno; a troppi il sogno è stato scippato in nome dello sport. Le attività equestri, come tutte le discipline sportive o motorie, dalla danza all'alpinismo al calcio, possono essere praticate percorrendo molte vie. Si può andare per la strada dei muscoli e ci si trova in breve nel mondo dello sport di prestazione, della fatica e dei farmaci. Si può tentare la strada dell'agonismo dilettantesco o quella semiprofessionale, che fa intravedere un po' di denaro. Poi c'è la spettacolarità tecnica che ci fa sentire ed esser percepiti dagli altri come grandi, se abbiamo denaro bastante per comprare le attrezzature. Si può anche percorrere la via che intreccia e fonde insieme mente, corpo ed emozioni e, in questo caso, si fa dell'arte, s'impara giocando e chi dirige il gioco al fine di sviluppare nei partecipanti capacità e abilità utili anche nella vita diventa un educatore. Quando è nato, il progetto "Cavalgiocare" ha preso subito le distanze dal mondo della "equitazione sportiva".

Il passaggio allo "sportpertutti"

Il gruppo dei formatori nazionali delle attività equestri Uisp della fine anni Novanta, il centro "La Casella" di Sovicille in provincia di Siena, gli adulti con diverse professionalità che lì, per alcuni anni, hanno lavorato e giocato insieme con oltre cinquecento ragazzi e sedici cavalli sono stati gli ingredienti e il laboratorio in



cui è cresciuto Cavalgiocare. Qui tutto è iniziato con il volteggio equestre (una sorta di ginnastica artistica sul cavallo in movimento al passo e al galoppo), seguito dalle tecniche olistiche di cura e allevamento cui si sono poi aggiunte le esperienze del circo e della giocoleria e delle discipline aeree. Ma il gioco dei giochi è stato quello di fondere insieme – con la prorompente curiosità dei bambini e con la timida disponibilità dei cavalli – i principi didattici e le tecniche pedagogiche più attuali. Cavalgiocare è la ricerca dell'armonia e dell'equilibrio, attraverso la percezione del movimento e l'assonanza dei gesti. Il progetto ha in sé molti elementi di innovazione pedagogica. È *in primis* sviluppo dell'attenzione, della percezione, del movimento, della memoria e del linguaggio, modellati sulla ricchezza di stimoli che vengono dalla comunicazione con il cavallo. L'etica del progetto pone al centro dell'agire l'individualità e il benessere di ogni allievo, reinventando continuamente gli elementi della comunicazione, della tecnica e della didattica per rispondere alle esigenze personali di ognuno. Cavalgiocare presuppone l'impegno a rispettare il diritto al benessere fisico, mentale ed emozionale di tutti i cavalli. Senza serenità infatti non può esserci gioco e nemmeno apprendimento e in Cavalgiocare la ricerca dell'equilibrio e dell'armonia con il cavallo è posta prima di quella che si definisce "istruzione all'equitazione", che può anche non venire.



Il centro "Ippogrifo" a Rimini, uno dei circoli della lega attività equestri in Emilia-Romagna



contatti

Cavalgiocare in

Emilia-Romagna:

Bologna

Barbara Basciani: 335/443400

Cesena

Beatrice Roth: 334/1889173

Forlì

Elisa Turci: 348/7402421

Novafeltria (Rimini)

Daniela Donvito: 339/7995560

Parma

Alessia Chiesi: 366/3825507

Premilcuore (Forlì-Cesena)

Martina Romualdi:

333/4746975

Rimini

Federica Mazzoli:

339/6437844

Mariagrazia Squadrani:

366/4859828

Cavalgiocare®

è un marchio registrato

Equilibrio e armonia

Sono questi due aspetti che rappresentano quindi il filo conduttore dei giochi. Divertendosi i ragazzi crescono attraverso le esperienze e arricchiscono la propria dotazione di consapevolezza, di competenza e sensibilità nella relazione con gli altri; apprendono quello che serve nella vita ed è questo il vero fine. Il cavallo è un compagno di giochi per tutti gli allievi allo stesso modo. Esso appartiene al centro Cavalgiocare, il rapporto che ognuno instaura con lui è privo di tutte le dinamiche del possesso individuale, presente spesso nell'equitazione dei giovani. In Cavalgiocare ci sono le scoperte dell'etologia, gli studi di isodinamica, le esperienze di condivisione emozionale, le nuove frontiere del cognitivismo e della comunicazione sistemica, le contaminazioni preziose che ci vengono dal mondo delle arti marziali, la giocoleria e gli insegnamenti dei grandi artisti equestri. Insomma questa esperienza rappresenta un grande gioco: il trapezio per sperimentare il vuoto sotto i nostri piedi e l'altezza in movimento quando saremo a cavallo; i "rolla bolla" per fare esperienza del mettere e togliere peso nelle gambe e nelle anche quando avremo i piedi nelle stoffe; il tessuto per conoscere il significato della forza e il nostro corpo capovolto; acrobatica e ginnastica a terra per "scoprire" che il nostro corpo ha una parte alta, una bassa, una a destra, una a sinistra e che possono anche tutte muoversi in autonomia. Tutto questo serve per una sana e buona educazione psicofisica del bambino per l'intera sua vita ed eventualmente anche come ottima propedeutica all'equitazione dopo i tredici anni, età prima della quale riteniamo non ci siano le abilità necessarie per gestire un altro essere vivente, pensante e in movimento con noi.

Abbandonare la nicchia

Nel corso di dieci anni di attività abbiamo formato più di cento operatori, che attraverso i nostri corsi si sono affiliati alla lega attività equestri Uisp. Molti di questi, che non avevano i requisiti o l'interesse a entrare nel circuito Cavalgiocare, oggi adottano il metodo in centri Uisp. Nel 2005 i centri abilitati a svolgere l'attività Cavalgiocare erano otto. Oggi abbiamo trenta operatori che svolgono la propria attività nei rispettivi centri in Abruzzo, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Sardegna e Toscana. Sono nate alcune importanti collaborazioni con diverse università che hanno portato alla realizzazione di otto tesi di laurea sul metodo Cavalgiocare in facoltà di veterinaria e di scienze dell'educazione. Il sistema è stato citato in importanti articoli e pubblicazioni specialistici e siamo stati invitati a convegni e tavole rotonde su educazione, salute e benessere animale. ▀

L'ultimo *trail by battle* (verdetto mediante lotta), in un processo civile davanti alla Court of Common Pleas, si fece nel 1571 su un terreno di 60 piedi inglesi in quadrato, appositamente apparecchiato nei Tothill Fields a Westminster. Il duello poteva durare dal levar del sole allo spuntar delle stelle, ma terminava quando una delle due parti, che combattevano con scudo e bastone come già era prescritto nei Capitolari carolingi, si dichiarava vinta pronunciando "la terribile parola" *craven*. L'intera cerimonia, come la chiama il Blackstone, aveva "una forte rassomiglianza con certi divertimenti rurali". Chi scrive è lo storico Johan Huizinga nel suo testo *Homo ludens*, citando a sua volta i *Commentaries on the Laws of England* di Blackstone a cura di R. M. Kerr (Londra, 1857). Nel testo, quello di Huizinga, l'autore prova a dimostrare la teoria che lo ha "obbligato" a scrivere, secondo la quale ogni produzione culturale umana si fonderebbe su un carattere ludico, cosa che evidentemente vale anche per il duello. Di duellanti con scudo e bastone si è riempito un palazzetto dello sport intero in occasione del campionato nazionale di scherma antica organizzato il 13 e 14 ottobre dall'area gioco della Uisp insieme alla sala d'arme Achille Marozzo a Spinello, in provincia di Forlì-Cesena, nel complesso che prende il nome di Sportilia. Le 200 persone che vivono in questa frazione del comune di Santa Sofia, in cima al monte Aiola a 850 m d'altezza, probabilmente non hanno badato più di tanto ai 60 schermatori che per due giorni si sono sfidati in cinque diverse discipline dai nomi inusuali di "partigiana", "partigianetta e rotella", "spada e rotella", "spada e imbracciatura" e "spada medievale a due mani". «L'evento di Sportilia – afferma Samuele Biagiotti, responsabile del settore scherma Uisp – è stato creato proprio per dare visibilità e occasione di confronto agli appassionati di queste discipline che risalgono al periodo precedente il 1500».

Gli oggetti che si celano dietro i nomi di queste attrezzature sono riconducibili a spade, lance e scudi in legno. La rotella è uno scudo tondo di 60 cm di

Certi divertimenti rurali

di Gianni Iripino e Fabrizio Pompei

Dal recupero di testi antichi tra archivi e biblioteche alla pubblicazione con annotazioni tecniche, fino ai combattimenti in montagna con spade, scudi e bastoni dai nomi inusuali come "partigianette" e "rotelle". Così rivive la scherma antica nella sala d'arme Achille Marozzo





Un incontro di partigianetta e rotella al campionato nazionale di scherma antica a Sportilia

diametro, da usare con il braccio piegato a 90 gradi, mentre l'imbracciatura ha forma di foglia e si mantiene con il braccio esteso. La spada invece, realizzata con un legno particolare che si chiama "rattan", è lunga 60 cm dalla punta al pomo, con solo l'impugnatura in ferro. La partigiana è un'asta della misura di 2 m con una o due punte. La partigianetta è invece un'asta più piccola che in combattimento si può anche lanciare. Caso diverso per lo spadone medievale, fatto di plastica. Marco Rubboli, presidente della sala d'arme Achille Marozzo, è un romagnolo di 43 anni originario di Cervia, in provincia di Ravenna. Titolare di una società che vende impianti industriali di seconda mano, con alcuni amici ha dato vita qualche anno fa a quest'associazione sportiva dedicata all'autore del più famoso trattato di scherma della scuola bolognese del Cinquecento. «La nostra è ormai una realtà nazionale, con sedi che coprono tutto il centro-nord. Abbiamo circa 400 iscritti e 35 istruttori. Mentre la scherma sportiva è andata verso l'astrattezza, nel recupero storico della

scherma noi ci siamo concentrati sul periodo in cui si ha la massima raffinatezza della tecnica in un contesto che è ancora di combattimento reale, quando si usavano le armi bianche in battaglia, in strada e non soltanto in un duello rituale oppure sportivo che comunque esisteva già». «Nei nostri incontri infatti – spiega Massimiliano Fraulini, uno degli arbitri – si arriva a tre punti, quindi si viene eliminati. I colpi alla testa e quelli portati di punta al corpo valgono tre; quelli di punta al resto del corpo e quelli di taglio un punto. Tutti i nostri allievi sono invitati a dichiarare i colpi che ricevono e non quelli che portano a segno e in questo modo siamo aiutati molto nell'arbitraggio. In dieci anni non è mai successo che qualcuno si arrabbiasse, neppure con gli arbitri. Da noi è un po' come nel rugby: la prima lezione è aver rispetto per l'avversario».

Arianna Olivieri è una delle molte ragazze che, per questi campionati, ha raggiunto il monte Aiola, la cima più alta della Romagna che, non a caso, oltre ai ripetitori Rai ospita anche i resti di una rocca malatestiana per l'avvistamento dei nemici. Studentessa di economia, 23 anni, Arianna sottolinea come proprio nella sua sala, a Modena, ci sia un numero di donne consistente che si sottopone agli allenamenti. «In un'ora e mezza o due ci si dedica prima al riscaldamento e alla preparazione generica, potenziando polsi e spalle e facendo scatti per velocizzare le gambe. Poi effettuiamo particolari esercizi per i riflessi, importantissimi nel nostro sport. Quelli che hanno già sei mesi di esperienza possono fare gli incontri: si lancia la sfida e si lascia la scelta dell'arma all'avversario». C'è chi a lanciare e accettare sfide è venuto anche da più lontano. Si tratta di un gruppo di ragazzi inglesi del Galles, membri del circolo "Combat and tactics", dodici allievi e una sede anche a Winchester. «Ci alleniamo da circa quattro anni e dopo la partecipazione allo scorso campionato abbiamo scelto di tornare qui. Abbiamo affrontato altri tornei in giro per l'Europa ma questa è la migliore competizione sia per quanto riguarda l'organizzazione dell'evento che per i combattimenti». Risultati che probabilmente sono anche frutto della documentazione raffinata che i membri dell'Achille Marozzo portano avanti tra biblioteche e archivi alla ricerca di testi antichi. «Abbiamo riportato alla luce e pubblicato parecchi libri – sottolinea Rubboli – interpretando i testi e affiancadogli una lettura tecnica. Ci siamo occupati di studi su manoscritti, filigrane e note biografiche degli autori. Abbiamo sempre bisogno di braccia e cervelli che ci aiutino in questo lavoro. A breve pubblicheremo il trattato di Achille Marozzo, la cui interpretazione è il fulcro delle attività della nostra sede bolognese». ▀

La galleria fotografica del campionato nazionale di scherma antica a Sportilia, in provincia di Forlì-Cesena, è pubblicata qui:
www.uisp.it/emiliaromagna/foto/schermaantica

raggiungibile anche con smartphone con il seguente Qr-code



Ulteriori approfondimenti sulla scherma antica e le relative pubblicazioni sono disponibili sul sito:
www.achillemarozzo.it

Lo spettacolo ed il gioco

di Mario Reginna

Il 27 ottobre
Andrea Casella
viene rieletto
per il secondo
mandato presidente
della lega calcio Uisp
Emilia-Romagna.
Un movimento di
42.000 tesserati che
sfida la tradizione
in favore di
regole più semplici,
multiculturalità
e attività giovanile

Ogni quattro anni l'Unione Italiana Sport Per tutti convoca un congresso per il rinnovo delle cariche dirigenziali. L'appuntamento congressuale nazionale – il prossimo è in programma dal 12 al 14 aprile 2013 – è preceduto da un lungo *iter* che prevede, dai livelli territoriali ai regionali, l'elezione dei nuovi consigli e dei nuovi presidenti delle leghe e delle aree – i settori che si occupano dell'organizzazione delle attività – e dei comitati. Il 27 ottobre è stato il turno della lega calcio dell'Emilia-Romagna che, riuniti nella polisportiva San Damaso di Modena i suoi 56 delegati in rappresentanza di 42.557 associati, ha confermato come presidente per il secondo (e ultimo) mandato il parmense Andrea Casella.

Andrea, partiamo da questa tua rielezione.

«Nella mia relazione in assemblea ho tracciato la storia di questa lega dal 2003 ad oggi: anni in cui abbiamo lavorato da squadra, garantendo rappresentanza a ciascun territorio della regione, facendo crescere il coinvolgimento delle società sportive e di ciascun comitato. Quello che si apre ora sarà il mio ultimo mandato, in cui bisognerà costruire continuità, formare nuovi dirigenti giovani che portino avanti la lega partendo dalle politiche che abbiamo identificato come centrali».

Quali sono queste politiche?

«Il nostro calcio deve essere pronto a ricevere tutti i segnali di innovazione dal territorio, pescando quello che viene fatto in termini d'integrazione, multiculturalità e attività giovanile e rispondendo alle esigenze locali. Su queste politiche il regionale deve fare da tramite, recepire e lavorare poi sulla formazione del corpo dirigente e delle società sportive».

A proposito di formazione, qual è il tipo di attività che svolgete in questo settore?

«Lavoriamo sui giudici, sui dirigenti e sulle società, sulla base del percorso nazionale che garantisce una formazione unica sul territorio. Abbiamo creato quindi formatori a livello nazionale e a caduta poi sul regionale, in modo da diffondere e applicare regole comuni».

Quali sono queste regole e come si caratterizza nello specifico il calcio Uisp?

«Proviamo a considerare tutte le espressioni del gioco del calcio: sia quelle strutturate, per società che ambiscono a giocare il calcio come lo vediamo tutti i giorni, sia delle forme diverse, con regole flessibili, minore agonismo e costi più bassi. Il tema è



trovare chi ti ascolta, perché purtroppo il calcio mainstream, che io definisco spettacolo e non gioco, fa sempre molta presa. Noi dobbiamo riuscire a creare uno stacco».

Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

E state riuscendo in questo percorso?

«Spesso ci si trova davanti un muro, perché il mondo del calcio è molto conservativo. Il problema non è solo cambiare *tout court*, ma impostare il cambiamento su una discussione. Ultimamente siamo riusciti a mettere in piedi un torneo nazionale di calcio a cinque sponsorizzato da Wind con squadre tutte composte da migranti. Ogni anno a Montalto di Castro, in provincia di Viterbo, facciamo poi le finali di "Matti per il calcio" (torneo Uisp con gli occupanti dei centri di salute mentale, *ndr*), un'innovazione nata quindici anni fa in Emilia-Romagna da un rapporto con le Asl per il lavoro sulla salute mentale attraverso lo sport».

Ci sono altre sperimentazioni riguardanti il cambiamento delle regole tradizionali?

«A Parma c'è un progetto sull'attività giovanile che si chiama "Cartellino verde". In pratica l'arbitro usa solo il verde ogni volta che un giocatore si distingue per un comportamento di particolare lealtà sportiva. Alla fine viene attribuito un punteggio e si stila una classifica su questo parametro. Abbiamo poi una

nel nostro calcio
spesso molti migranti
cominciano
facendo gli arbitri

approfondimenti
on-line

Sul sito della Uisp Emilia-Romagna sono pubblicati tutti gli approfondimenti sulle assemblee delle aree, delle leghe e dei coordinamenti regionali all'indirizzo:
www.uisp.it/emiliaromagna/specialeassemblee2013

speciale "Coppa amatori" per le società che vogliono giocare per puro divertimento. Poi c'è tutta l'area del calcio a sette, a otto, dei tornei ricreativi come i "Mondiali Antirazzisti" in cui le regole tradizionali sono assenti. Da queste esperienze si deve diffondere sempre più la nostra visione di sport e di lealtà sportiva, che è un contrassegno della nostra qualità».

Parliamo del tema migranti. Che ruolo giocano i nuovi cittadini nell'attività della lega?

«Abbiamo numerose società composte in maniera eterogenea da atleti italiani e non. La sensibilità sull'inclusione sociale è ottima. Nel nostro calcio spesso molti migranti cominciano facendo gli arbitri, con motivazioni magari di sola natura economica. Poi piano piano si formano anche come dirigenti visto che, se fai capire cos'è la Uisp, dopo si mettono a disposizione dell'associazione anche per altre attività».

Questo argomento segna una grossa differenza tra la lega calcio Uisp e la federazione italiana giuoco calcio, il cui regolamento impedisce di essere tesserato a chi non ha la cittadinanza. Al di là di questa differenza, come sono i rapporti con la federazione?

«Tutto da ricostruire. La federazione è un organismo chiuso, con un pensiero di monopolio. Poi ovviamente il rapporto provinciale è migliore di quello regionale, perché sul territorio lavori sull'attività diretta, ti confronti e ti conosci. Facciamo l'esempio di Modena, dove c'è una qualità di proposta sportiva per le società giovanili che ha portato la Uisp ad avere grandi numeri senza soffrire il passaggio del regolamento federale che imponeva l'iscrizione alla Figc di tutte le categorie di una società. Credo che il lavoro che hanno svolto, con iniziative anche in collaborazione, sia qualcosa da cui ripartire».

Proprio Modena è uno dei territori in cui si concentra gran parte della vostra attività, che ha rischiato il collasso dopo i danni subiti dalle strutture sportive a causa del terremoto. Come giudichi il lavoro svolto dalla Uisp in queste zone?

«È stato dato un segnale chiaro di sostegno della popolazione e delle società sportive. Sono stati forniti aiuti per sistemare le strutture, alle società colpite non è stata fatta pagare alcuna iscrizione, sono stati distribuiti materiali come mute e palloni e sono stati promossi i gemellaggi. Credo che l'Emilia-Romagna si sia mossa molto bene, con un grande lavoro dei comitati territoriali che sta ancora andando avanti». ▀



Muoversi nel deserto

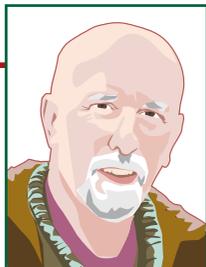
Nel mese di novembre si è svolta l'ultima missione della Uisp nei campi profughi saharawi. Formazione di operatori ludico-motori e costruzione *in loco* di impianti sportivi sono alcuni dei punti del programma di lavoro

Peace Games è presente con progetti sportivi nei campi profughi saharawi in Algeria dal 2008. Dopo un primo progetto sperimentale sono seguiti nel 2009 e nel 2012 progetti più strutturali per la formazione di competenze di base di animatrici ludico-sportive da impiegare nelle scuole e nelle "case dello sport", omologhi dei nostri centri sportivi. I progetti sono stati sostenuti da Peace Games, dai comitati territoriali Uisp di Modena e Reggio Emilia e da quello regionale dell'Emilia-Romagna, dalle organizzazioni di volontariato internazionale "El Ouali - Per la libertà del Sahara occidentale" e "Kabara Lagdaf", con il contributo della Provincia di Reggio Emilia e Modena, dell'Unione dei comuni di "Terred'acqua" in provincia di Bologna e della Regione Emilia-Romagna e la partnership del Ministero dello sport della Repubblica araba saharawi democratica (Rasd). Le azioni si sono svolte nelle regioni (denominate *wilaye*) di Smara e Al Layun.

In due anni è stata fatta formazione per 30 donne e coinvolgendo 250 bambini in attività ludico-sportive ogni anno da settembre a maggio. Nel 2012 sono stati formati dieci nuovi dirigenti sportivi delle case dello sport di Smara e Al Layun. In collaborazione con gli organizzatori della "Sahara Marathon", la corsa in mezzo al deserto che si ripete ogni febbraio, sono stati

formati allenatori e atleti saharawi provenienti da cinque *wilaye*, mentre si sta definendo una formazione congiunta con la ong spagnola "Red Deporte". In Italia, nei comuni di Terred'acqua, sono stati svolti seminari sulla situazione politica e sociale dei campi profughi, con interventi poi nelle scuole superiori di Modena, Reggio Emilia e San Giovanni in Persiceto (BO) e nelle università di Ravenna e Forlì. Inoltre ci sono stati interventi nelle manifestazioni sportive organizzate dalla Uisp a Bologna.

Durante la visita svoltasi nei primi dieci giorni di novembre nell'ambito del progetto in corso, il responsabile nazionale di Peace Games per il Sahara ha portato i saluti della Uisp al Consiglio dei ministri nelle zone liberate di Tifariti, dove era aggregato alla missione della Regione Emilia-Romagna, composta dall'organizzazione El Ouali e dalla Cgil di Ravenna. A Smara si è svolto un incontro con il Ministro dello sport e della gioventù e il direttore sportivo sugli sviluppi della collaborazione tra Uisp e Rasd. Tra le proposte più rilevanti: la collaborazione alle pubblicazioni Uisp in Italia per illustrare la situazione del paese e lo sviluppo dello sport; la pubblicazione di un quaderno sui giochi e gli sport tradizionali saharawi (il capo-progetto *in loco* Silvia Ferrari sarà presente alla settimana dedicata ai giochi tradizionali in programma a fine novembre) e uno sulle lezioni del corso per dirigenti; una mostra sulle tradizioni, la storia e lo sport saharawi; la formazione di tecnici e dirigenti sportivi anche in Italia; il finanziamento dall'Italia di impianti sportivi nei campi profughi (un impianto costa circa 500 euro); l'organizzazione di un tour della nazionale di calcio della Rasd e l'ospitalità di squadre di piccoli atleti nel 2014; la partecipazione del rappresentante in Italia della Rasd al congresso nazionale Uisp previsto ad aprile. ▀



Fa' una giravolta

Fra gioco e tempo libero:
l'importanza del
contesto sociale

Che il gioco e il tempo libero abbiano una forte relazione con il contesto sociale lo dice la storia, fin da quando Karl Marx sintetizzò il concetto di "tempo libero" in opposizione a quello di "tempo lavoro". Si era in piena rivoluzione industriale e da allora abbiamo visto cambiare la qualità del contesto sociale, quella del tempo libero e la loro reciproca dipendenza. La cosa non riguarda solo il nostro Paese ma ha caratteristiche europee e diviene terreno di ricerca e di opinione sociologica, filosofica, storica e politica.

A inizio Novecento con Johan Huizinga e Ortega y Gasset si hanno i maggiori contributi dell'epoca sul tema. In particolare «[...] il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset, nel suo celebrato saggio, *La ribellione delle masse*, pubblicato nel 1930 e ancor oggi considerato una delle più lucide e premonitrici analisi della società di massa, sostiene che uno degli effetti più visibili delle mutazioni sociali del xx secolo consiste nell'aumentata possibilità di fruizione del tempo libero da parte dell'uomo comune» (S. Pivato, A. Tonelli. *Italia vagabonda*. Carrocci, 2001). Huizinga esalta invece la dimensione sociale del gioco e sostiene la metafora della "condivisione della regola" applicata ai modelli sociali, addirittura anticipando gli studi strutturati di Piaget; nel suo *Homo Ludens* (1939) ricorda alla società contemporanea che il gioco genera cultura e che la cultura di un contesto sociale può essere misurata sulla base di quanto gioca. In epoca più recente Pierre Parlebas

ha svolto un lungo lavoro sul recupero e sulla valorizzazione dei giochi della tradizione popolare, individuando nel gioco una manifestazione di comportamento che rende manifesta la comunicazione. Secondo l'autore: «Un atto motorio mette in gioco l'affettività e le fantasie del soggetto che gioca, tocca piani coscienti e non. Il corpo che gioca si trova all'incrocio fra educazione del corpo, degli affetti e della mente; nel tempo stesso utilizza una forma originale ed unica di comunicazione. L'azione nel gioco ha una sua significativa comunicativa ed un suo specifico linguaggio. Un individuo che gioca attua dei comportamenti che si riconducono a bisogni comunicativi ed a simboli sociali». (G. Staccioli. *Il gioco e il giocare*. Carrocci, 1998)

Se Huizinga mette in relazione gioco e contesto sociale e Parlebas ne analizza i codici, Piaget entra nel merito affermando che la "costrizione" non produce morali "condivise": è nel "lasciar giocare" che si possono ritrovare il senso di cooperazione, la condivisione delle regole, il confronto e la contrattazione dei significati. Lì Piaget individua lo stretto rapporto fra processi di socializzazione e sviluppo del pensiero. Ciò vale ad ogni età. Il gioco, dunque, come attività che coinvolge pienamente l'ambito dell'esperienza corporea, della relazione tramite il movimento, sviluppato in situazioni libere da condizionamento esterno e in un contesto sociale che riflette la propria cultura.

Chi ricorda situazioni di gioco spontaneo ha sicuramente memoria dei cortili e della strada come spazi di socializzazione; ricorda un calcio con le porte fatte di sassi o maglioni e soggetto a patteggiamenti. Lì ognuno era arbitro di se stesso e falli, punizioni o rigori erano frutto di animate discussioni. Oggi quella contrattazione, simbolo di una crescita individuale e sociale, si è quasi estinta. Innanzitutto sono mancati gli spazi, poi sono stati riorganizzati i tempi, infine si sono sacrificati a questa lo-

Il 3 marzo 2009 la Regione Marche ha approvato la legge n. 10 denominata *Norme per il riconoscimento del diritto al gioco e per la promozione dello sport di cittadinanza*, con cui si riconosce la funzione sociale di gioco e sport. Il testo integrale è disponibile qui: <http://monet.regione.marche.it/bur/09/34.0904/leggi/4.html>

Nel giugno 2012 Chiara Bisconti, assessore a benessere, qualità della vita e sport del Comune di Milano, modificando il regolamento della polizia municipale, ha affermato il diritto al gioco dei bambini nei cortili condominiali. Con l'aggiunta dell'art. 83 bis «la giunta ha voluto riconoscere i bambini – ha spiegato la Bisconti – come portatori di diritti».

gica i bambini e le categorie di abitanti non rappresentate socialmente. E se la creatività, come afferma Vygotskij, è la somma fra l'esperienza posseduta e gli spazi dove avvalersi di tale esperienza in funzione creativa, si fa presto a trarre conclusioni. Tutto scorre sulla base di nuove contrattazioni, nuovi interessi, nuovi modelli sociali. Nel 1995 a Modena l'architetto Luigi Baggi, nel convegno "La città del possibile", provoca così: «Sono maschio, lavoratore e adulto, datemi dei servizi dorati, rinuncerò a tutta la mia fantasia, ai miei istinti, alle mie responsabilità; dammi ospedali e case di riposo, rinuncerò a curarmi e a morire nella mia casa; dammi molti impegni, rinuncerò al mio tempo libero; per i miei figli dammi corsi di musica, di lingue, di sport, di psicomotricità, rinuncerò al loro diritto di essere bambini e al mio di essere genitore; dammi impianti sportivi avanzati e tecnologizzati, rinuncerò al piacere dei quattro tiri al pallone; dammi piscine, rinuncerò ai torrenti... e così via». È ovvio che, assumendo questo riferimento, la città verrà progettata attorno a questi interessi. Ma l'adulto, maschio e lavoratore, non è l'unico abitante della città.

Il corpo e il movimento sono usciti da una logica di spontaneità e, anche se negli ultimi

anni siamo in presenza di un aumento della pratica motoria e sportiva organizzata, c'è un grosso calo dell'esercizio fisico quotidiano, del camminare, dell'andare in bici, del giocare con e attraverso il corpo con la sua «significativa comunicativa e il suo specifico linguaggio». Questo coinvolge soprattutto i bambini, che non hanno più spazi dove giocare, che vivono in un mondo costantemente mediato dagli adulti e super organizzato. Ma questo sviluppo sociale ha inciso anche sulla qualità della vita degli adulti stessi. Il rapporto che vede da una parte gioco/corpo/movimento e dall'altra spazio/tempo/relazioni, perdendo di qualità, rende evidenti quelle che possiamo definire le nostre nuove necessità: l'istanza ecologica, il disagio urbano, il recupero di solidarietà, socializzazione, partecipazione, comunicazione e una maggior ecologia del movimento umano.

Torna Huizinga con il suo postulato: «La cultura di un contesto sociale può essere misurata sulla base di quanto gioca». Ma sono ottimista e vorrei riportare un esempio che fa ben sperare. Poco tempo fa nella sala d'attesa dell'aeroporto di Bologna la mia attenzione è stata attratta da un vociferare tipico del gioco infantile. In quella sala le poltroncine sono sistemate schiena contro schiena e ogni due o tre si possono trovare spazi per appoggiare le valigie. Fra il sedile delle poltroncine e il pavimento c'è uno spazio di circa 40 cm. Una coppia tedesca con tre figli era in attesa dell'imbarco. L'attività frenetica dei bambini, che utilizzavano le poltroncine come palestra, rendeva evidente un piacere. Osservarli appassionarsi a niente, o meglio al corpo, al gioco, al movimento in uno spazio e con il loro tempo, in un contesto di relazioni (fra loro e con tutti gli osservatori) mi fa ancora brillare gli occhi. Il loro comportamento denotava un significato sociale, manifestava regole condivise e non "costrette", laddove il gioco produce cultura. E allora facciamola questa giravolta e magari facciamola anche un'altra volta. ▀



Il piacere improduttivo

I principali strumenti cognitivi per inquadrare il concetto di gioco sono quattro categorie e sei caratteristiche. Ma il gusto ludico resta qualcosa di sfuggente

Il gioco è onnipresente come tema in molte discipline: basta pensare alla teoria dei giochi in matematica, filosofia, antropologia, sociologia e psicologia dell'età evolutiva. Eppure questo concetto è ancora sfuggente, come Proteo, mitico dio del mare che aveva il potere di cambiare forma. A occuparsene sono stati in molti: da Giordano Bruno a Immanuel Kant, da Johan Huizinga a Lev Semënovic Vygotskij, da Pierre Parlebas a Roger Caillois, con le sue quattro categorie. Senza dimenticare il giornalista Giampaolo Dossena, autore della monumentale *Enciclopedia dei giochi*. Ciò nonostante, è impossibile rendere la complessità dell'argomento, oggetto di seri studi scientifici e di altrettante mistificazioni illusionistiche.

Lo spirito proteiforme del gioco si ripresenta là dove meno te lo aspetti: nella patologia delle parole dei folli, nelle lotterie e nelle scommesse, nell'amore infedele, nel mercato. Ovvero, laddove dominano le quattro classificazioni di Caillois. L'autore francese distingue in giochi: di competizione (*agon*), ovvero tutte le gare, sportive e mentali, dominate dall'abilità; d'azzardo (*alea*), in cui il fattore primario è la fortuna; di simulacro (*mimicry*), caratterizzati dal diventare "altro" come nel teatro, nei travestimenti e nei giochi di ruolo; di vertigine (*ilinx*), in cui si gioca con i propri limiti ed è domi-



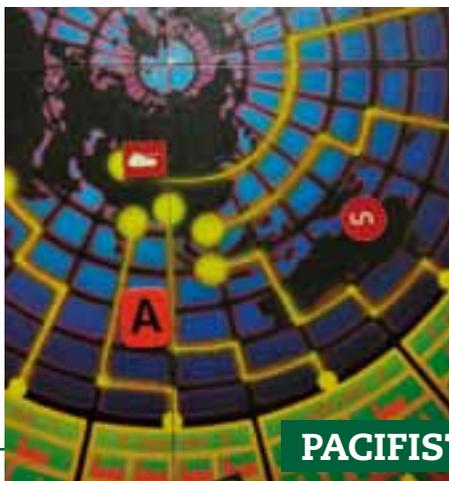
Foto di Matteo Angelini
www.matteangelini.com

nante l'ebbrezza del rischio e della perdizione. Caillois afferma poi che le caratteristiche del gioco sono sei: libertà, perché il giocatore non può essere obbligato a partecipare; separazione, entro limiti spaziali e temporali dalla vita ordinaria; incertezza, perché svolgimento e risultato non possono essere decisi a priori; improduttività, giacché non si creano né beni né ricchezze; sottoposizione a regole, che sospendono quelle ordinarie; l'essere fittizio, in virtù della consapevole separatezza dalla realtà.

Di queste caratteristiche la più rilevante socialmente è l'improduttività. A conclusione dell'attività ludica non vengono prodotti cambiamenti, accumulazione o plusvalore. Non inganni la redistribuzione di vincite e perdite individuali: tutto è comunque in equilibrio a somma zero. E il giocatore non cerca solamente la vittoria, come sa chi ha studiato la patologica dipendenza dal gioco, compreso quello legale spacciato dallo Stato. Questa improduttività rimanda a un tempo mitico o a un futuro a venire – simboleggiati dai racconti dell'età dell'oro o dei paesi di cuccagna o dalla fede anarchica e comunista – dove ciascuno non impiega il tempo nella produzione materiale ma dona in base alle proprie capacità e riceve in base ai propri bisogni (o si dovrà dire desideri?). Il gioco allora non è solo improduttivo, è anche

divinazione, per trarre auspici di speranza dopo le tenebre. Le leggi sacre del cielo si mostrano sui tavolieri magici di Ur o del gioco egizio "senet", del *Mahābhārata* indiano o dei nordici *Canti dell'Edda*, fino ai moderni giochi di guerra che aspirano a simulare la realtà. Non sarà qui forse il segreto del gioco legato a quel desiderio cantato nell'amore cortese che ripristina il primato del principio del piacere su quello di realtà, di una volontà che vuole piegare e non farsi piagare dal reale? Dice Hegel: «tutto ciò che è reale è razionale». Ma non sarà che tutto ciò che è reale è irrazionale e che quindi la logica ludica sia quella naturale del desiderio che vuole solo ripristinare il piacere? ▀

Il tavoliere di *Pacifist*



PACIFIST

Storia

Pacifist è un gioco da tavoliere commercializzato dalla Clem Toys nel 1984. Realizzato da M. Clementoni, R. Coccia, F. D' Ayala e E. Petrozzi come «risposta ad un mercato ormai stanco di guerre», dopo la sua uscita riscosse un immediato successo, con quattro nuove edizioni che seguirono nel giro di un anno. Attualmente fuori commercio, *Pacifist* è facilmente reperibile on-line a costi anche contenuti.

Struttura del gioco

Il gioco è composto da: un tavoliere; sette serie (una per colore) di risorse alimentari (sacchi), industriali (fabbriche), energetiche (torri petrolifere); lingotti di diverso valore; 24 carte "Produzione annua"; 24 carte "Telex"; sei gruppi di segnalini dei carri armati e dei punti pace; sei gruppi di segnalini (uno per colore) dei contrassegni di autosufficienza riportanti una "A"; un sacchetto che funge da urna; una basetta e relativa bandiera "Onu"; un dado; un block notes "Assegnazione".

Simbologia

«La pace nella realtà come in questo gioco, si conquista anche attraverso momenti di tensione, di lotta, di sconfitta. La speranza però è che alla fine in ogni angolo del mondo tutti gli uomini possano vivere, non solo in pace ma anche in prosperità», recita il libretto di istruzioni. Si tratta di una speranza irrazionale, se si guarda al mondo con logica disillusa. Ma se a governare è la logica ludica che intende ripristinare il piacere – pur passando per il confronto e lo scontro dialettico – allora l'irrazionalità irreali della pace diventa possibile.

Regole

Sono ammessi dai tre ai sei giocatori. Il gioco consiste nel sostenere alcune zone in via di sviluppo della Terra fornendo loro risorse. Ogni turno è composto dalle fasi di: produzione, assegnazione delle risorse, notizie telex, dichiarazione di autosufficienza. Nella prima ogni giocatore pesca una carta "produzione annua" che indica il quantitativo massimo di risorse per le varie zone. Ogni giocatore dovrà assegnarne almeno una in due zone differenti. Nel caso più giocatori vogliano fornire le stesse risorse in una zona, si terrà un'asta segreta. La fase telex consta nel pescare una "carta telex" e affrontarne le conseguenze. L'ultima fase si verifica quando una o più zone raggiungono il loro fabbisogno di risorse e consiste in una campagna elettorale tesa a eleggere il giocatore che più ha contribuito all'autosufficienza di quella zona. Il giocatore vincente posiziona una "A" sulla zona e ne acquisisce i punti pace. Dopo che tutte le quattordici zone sono autosufficienti vince chi ha più punti pace.



È solo un gioco. Oppure no

A pagina 18 raccontiamo la vita di Egri Erbsstein, allenatore, broker in borsa, ma soprattutto giocatore e grande amante di *Homo Ludens* di Johan Huizinga. Qui parliamo del libro

Di mio, nel mio personale piccolo, è un po' che rifletto su tutte quelle espressioni che usiamo e che fanno più o meno "è soltanto un..." oppure "è solo un..." e poi parliamo di sogni, modi di dire, film, romanzi, favole, ricordi e giochi. E queste espressioni – che non sono credo "solo" dei modi dire – appaiono interessanti perché poi tutte le cose che svalutano, dai sogni alle nostre parole, le dobbiamo recuperare per capire noi stessi, dargli importanza e riconoscerci in esse. E c'è chi ne ha costruito delle discipline a partire da questo recupero, mi viene in mente Freud e la psicanalisi ma anche la linguistica. Insomma, in alcuni casi, un modo di dire è "proprio" un modo dire, è ciò che noi, più o meno consciamente, intendiamo, e un sogno è "proprio" un sogno, ci parla e ci immagina e noi parliamo e immaginiamo in esso, e anche qui l'incoscienza ha la sua importanza. Eppure noi ci troviamo a svalutare spesso queste parti delle nostre vite, spesso per scusarci («non te la prendere, era solo un modo di dire») e più in generale per non prenderci l'impegno, la serietà e l'im-

portanza – e anche la bellezza e lo spavento – dell'interessa delle nostre vite, di ogni loro parte, anche di quelle meno vere, razionali, controllate, letterali e obiettive.

Ebbene il libro *Homo Ludens* dello storico olandese Johan Huizinga è un importante tentativo di evitare questa contrapposizione fra parte seria della vita, disciplinata, sensata e degna di attenzione, e una parte irrazionale, finzionale, puerile. L'idea di Huizinga è che il gioco sia un elemento, anzi l'elemento essenziale nella formazione della nostra cultura. Non una sua parte, condivisa anche con gli altri animali, ma una sua qualità irriducibile ad altro e generatrice di senso, pratiche, riti, insomma, di cultura. Tenta quindi di analizzare il concetto di gioco e allo stesso tempo mostrare come varie parti della nostra vita seria gli siano non solo imparentate, ma si originino in questo. Intrecciando storia e antropologia Huizinga ritrova il gioco nel diritto, nella guerra, nel sapere, con molti e attenti esempi a mostrare come soprattutto nell'antichità, nemmeno troppo remota, alcune pratiche e istituzioni civili come i processi o l'educazione erano innanzitutto giocate in vere e proprie competizioni – il nome del processo in greco era appunto *agon*. Uno dei tratti su cui Huizinga più ritorna è il fatto che «il gioco non è la vita "ordinaria" o "vera"; è un allontanarsi da quella per entrare in una sfera temporanea di attività con finalità tutta propria». Questa separazione viene ritrovata in molti elementi della nostra cultura, cosicché il «sacro luogo isolato, tagliato fuori per così dire dal mondo delle cose consuete» assume via via la forma di un'aula di un processo, di un tempio, di uno stadio, dell'accademia, di un teatro.

Questo distacco dall'ordinario però non coincide affatto con una svalutazione del gioco, anzi Huizinga riflette proprio sulla formula da cui sono partito, e dice che «in quest'idea del "soltanto per scherzo", come è nel gioco, sta racchiusa la coscienza dell'inferiorità della

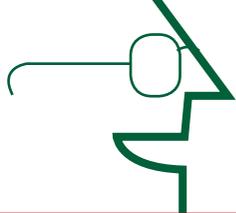
"celia" di fronte al "serio", coscienza che sembra essere primaria. Però tale coscienza di giocare "soltanto", non esclude affatto che questo "giocare soltanto" non possa avvenire con la massima serietà, anzi con un abbandono che si fa estasi ed elimina nel modo più completo, per la durata dell'azione, la qualifica "soltanto". Tutto il suo lavoro cerca quindi di scardinare l'opposizione fra gioco e serietà, mostrandone tutte le inconsistenze e difficoltà, forse con un approccio a volte schematico, e un po' ripetitivo, ma comunque originale. La schematicità è data forse dal fatto che Huizinga ha un concetto un po' troppo stretto di gioco – lascia fuori per sua stessa ammissione i giochi dei bambini piccoli, forse i più interessanti – e di lì questa a volte eccessiva insistenza sul gioco come staccato dall'ordinario – proprio lui che ci vuole mostrare come la nostra vita, tutta, sia piena di gioco e da lì venga. E poi ancora sulle regole che governerebbero tutti i giochi, «assolutamente obbligatorie e inconfutabili» e che li distinguerebbero e accomunerebbero.

Proprio in quegli anni c'era infatti un altro signore, un filosofo, Ludwig Wittgenstein, che per altri suoi motivi indagava i giochi, e nel suo libro *Ricerche Filosofiche* diceva che non c'è una singola cosa che accomuna tutti i giochi, dagli scacchi alla pallina tirata contro il muro. Piuttosto i giochi sono una famiglia, con somiglianze che si sovrappongono e si incrociano fra loro: il naso del padre si ritrova in un figlio e non nell'altro che invece ha gli stessi occhi del padre e la corporatura di uno zio e così via. Huizinga invece, per amor della propria causa – giusta soprattutto quando come detto ci vuol far ripensare davvero a cosa sia serio e cosa no – ogni tanto perde di vista come la stessa cultura sia un intreccio di somiglianze di famiglia e tentare di trovarne un centro, pure un bellissimo centro in movimento come il gioco, le faccia un po' danno. ▀



Johan Huizinga
Homo Ludens

Piccola Biblioteca Einaudi
 Torino, 2002
 pp. xxxii - 257
 € 20,00



Le mani in pasta

di Chiara Zaglia e Luisa Zoni



Elaborazione grafica di quattro fotogrammi tratti dal film di Jared Hess *Nacho libre* del 2006

Da sostentamento a fattore culturale, il cibo porta con sé i segni della storia evolutiva del comportamento.

Giocarci, senza compulsioni, può voler dire riscoprirlo, anche in funzione terapeutica

Gli uomini primitivi avevano l'enorme problema di trovare da mangiare per poter sopravvivere. Secoli di evoluzione hanno liberato una discreta fetta dell'umanità da questa necessità. Mangiare, per l'uomo moderno occidentale, è soprattutto un aspetto di cultura, di moda, non più una necessità stringente, salvo eccezioni legate a povertà. Si sviluppano, così, filoni di simpatie verso modalità diverse di gustare il cibo nelle quali gli alimenti sono tutto meno che mero oggetto di sostentamento. Alcuni retaggi dell'importanza del cibo rimangono però in alcuni modi di dire: "non si gioca con il cibo", "non sciupare quello che hai nel piatto". Però, come per tutti gli animali, anche il cucciolo d'uomo apprende le informazioni basilari della vita tramite il gioco. Questa infatti è la dimensione privilegiata nell'infanzia. Il bambino molto piccolo che mangia con le mani, tocca il cibo e lo manipola, in realtà sta compiendo un'azione per lui molto seria, legata alla scoperta e all'osservazione di un oggetto di cui forse già percepisce l'importanza. Per il neonato il latte è qualcosa che arriva direttamente dalla madre, è un tutt'uno con la madre; con la crescita e lo svezzamento il cibo diventa solido, colorato, diversificato nel sapore e nell'odore, caldo o freddo. È attraverso la sua manipolazione che si trasforma, per il bambino, in qualcosa di diverso da sé e dalla madre. Ecco allora che giocare con le mani nel piatto rappresenta un'ulteriore strumento di conoscenza. Vietare il gioco a un bambino, soprattutto se piccolo, significa interdargli la possibilità di esplorare e ricercare il nuovo.



Quando inizia la nostra "socializzazione alimentare" (cioè si impara a mangiare come gli adulti) si passa dal gioco esplorativo alle regole. E questa è un po' l'eterna altalena tra regole e fantasia, tra gioco e serietà. Molti cinquantenni sono vissuti in famiglie in cui i pasti erano scanditi da menù settimanali ripetitivi con le uniche varietà delle festività importanti (anche quelle però codificate nei piatti della tradizione). Col benessere sono arrivati cibi nuovi e con essi si sono costruite abitudini e regole nuove, più frettolose e forse meno salutari, con in comune un'omogeneizzazione dei sapori. Ecco allora che i giochi continuano in altra forma: imparare a impastare e trasformare alimenti per ottenere qualcosa di diverso ci rende un po' dei piccoli "creatori" e ci inorgoglisce. Scuole e corsi di cucina compaiono ovunque: in televisione ogni canale ha almeno una trasmissione che se ne occupa. I nuovi guru della nutrizione sono gli chef e le loro correnti di pensiero. Parlare di cibo o prepararlo è diventato un passatempo collettivo. Così come il gioco è fondamentale da piccoli e genera guai se non lo si può vivere, al contrario in età adulta ridurre tutto in forma di gioco è altrettanto sintomatico di un disordine collettivo. E il gioco è una dimensione ormai invasiva: le macchinette mangia-soldi al bar sotto casa, i giochi televisivi, le real tv, i giochi di ruolo, al computer e quelli d'azzardo.

Nel lavoro clinico con persone che soffrono di un qualsiasi disordine alimentare capita spesso di osservare la difficoltà a incuriosirsi, a sperimentare, a capire i propri reali desideri. Se il cibo diventa un'ossessione o una trappola in cui si è rimasti impigliati allora provare a viverlo anche nel suo aspetto ludico può diventare terapeutico. Tornare a preparare il cibo da adulti per molte persone è un po' come tornare bambini. Nella nostra esperienza clinica abbiamo proposto ai pazienti di partecipare a "laboratori di apprendimento" in cui fare esperienza pratica e teorica insieme. I pazienti

in cura (per la maggior parte con problemi di obesità) hanno lavorato in gruppo con docenti un po' particolari: un cuoco, un artista, un allenatore sportivo oltre che con i professionisti del settore dietologi e dietisti. Le esperienze sono state diverse e piacevoli, ma soprattutto condivise in gruppo. Ci siamo spinti fuori dagli ambulatori dell'ospedale, in modo da trasformare in pratica le raccomandazioni teoriche delle prescrizioni mediche. Abbiamo camminato insieme lungo il sentiero 817 segnato dal Club alpino italiano con la supervisione tecnica di un allenatore, che ha spiegato quali sono i criteri base di un movimento ottimale ed efficace. Siamo andati all'interno di un supermercato per una spesa guidata dai dietisti che hanno insegnato a leggere le etichette dei prodotti. Abbiamo "giocato" insieme al cuoco Cesare Marretti, preparando una cena per due davanti alla televisione. Crediamo che ciò che ha reso possibile alle persone di imparare qualcosa di nuovo sia stato dovuto alla possibilità di sperimentarlo praticamente e insieme agli altri in un clima piacevole di convivialità.

Le contraddizioni e i rischi rimangono. Chi si diletta in cucina di solito ama assaggiare il cibo e non divorarlo. Giocare con gli ingredienti da un lato può quindi aiutare a ritrovare un equilibrio alimentare perso, dall'altro però può rappresentare l'autorizzazione ad abbuffarsi, perché ciò che ci si è preparati da soli diventa un premio che ripaga di una frustrazione. Così come nel seguire le regole di una dieta rimane sempre un sottile gioco: tra dietologo (normativo) e cliente (dispettoso o furbo) come lotta di potere; della persona con se stessa come auto-sabotaggio; delle amiche come gara (col rischio di sfociare in un disturbo alimentare). L'importante è quindi mantenere l'equilibrio e il piacere di ciò che si fa col cibo, perché se ci pensiamo la vita è un gioco. Dobbiamo evitare che diventi compulsiva, azzardata, distruttiva e finisca col mangiarci lei. ▀



a cura di
Annamaria Crisalli
per Arsea Srl



Il tormentone chiamato “registro Coni”

Dalla storia di questo strumento alle sue principali problematiche. In cosa consiste l'iscrizione e quali conseguenze comporta il mancato riconoscimento per le associazioni e le società sportive dilettantistiche?

Sempre più frequentemente veniamo a conoscenza di associazioni che, pur essendo convinte di aver proceduto all'iscrizione al registro Coni, si trovano davanti alla spiacevole sorpresa di dover constatare il contrario. L'iscrizione al registro delle associazioni e società sportive dilettantistiche (Asd e Ssd) tenuto dal Coni è diventato, oggi, un vero e proprio “tormentone” per le associazioni e per quegli enti di promozione sportiva, quali la Uisp, che con esso hanno sottoscritto una convenzione per iscrivere direttamente al registro le Asd che ne facciano richiesta all'atto dell'affiliazione. Proviamo allora a fare un po' di chiarezza sul funzionamento del registro, cercando di analizzare alcuni cambiamenti apportati che possono generare delle difficoltà alle associazioni nel recepire le informazioni necessarie per l'iscrizione.

Partiamo dalla storia. Il registro delle Asd e Ssd del Coni nasce nel 2004 quando con il d.l. n. 136/2004 viene sancito che il Coni rappresenta l'unico organismo certificatore dell'effettiva attività sportiva svolta dalle associazioni e società sportive dilettantistiche. In tale decreto, l'accesso al regime di agevolazioni riconosciuto al mondo sportivo (ex art. 90 legge 289/2002) viene subordinato, tra le altre cose, al riconoscimento delle finalità sportive del sodalizio, rilasciato dal Coni tramite l'invio annuale al Ministero dell'economia e delle finanze (Agenzia delle entrate) dell'elenco di associazioni e società sportive dilettantistiche riconosciute ai fini sportivi. Formalmente il registro viene istituito con delibera del consiglio nazionale del Coni n. 1288/2004 nella quale vengono dettate le norme di funzionamento dello stesso:

- iscrizione al registro subordinata al possesso da parte delle associazioni dei requisiti statutari previsti dall'art. 90 legge 289/2002;
- riconoscimento provvisorio ai fini sportivi delle Asd e Ssd conferito dagli enti di promozione sportiva (Eps) e federazioni sportive nazionali (Fsn) attraverso la raccolta, verifica e conservazione della documentazione necessaria (atti costitutivi, statuti e relativi verbali di modifica);
- riconoscimento definitivo ai fini sportivi delle Asd e Ssd collegato all'iscrizione al registro che diventa, a tutti gli effetti, condizione indispensabile per poter godere delle agevolazioni previste.

Inoltre, è bene ricordare, che l'associazione sportiva dilettantistica deve avere tante iscrizioni al registro Coni quante sono le sue affiliazioni agli Eps o Fsn e deve provvedere alla stampa, anno per anno, del certificato.

Entriamo nel dettaglio di alcuni dei principali problemi riscontrabili:

- Data di scadenza del certificato Coni. Come stabilito dalla delibera del consiglio nazionale del Coni numero 1394/2009, il registro non



Foto di Matteo Angelini
www.matteoangelini.com

contiene più il numero d'iscrizione ma indica il numero e la data di decorrenza dell'iscrizione. La durata dell'iscrizione al registro originariamente coincideva con quella dell'affiliazione dell'associazione all'Eps o alla Fsn e comunque non oltre il 31 dicembre dell'anno di competenza dell'affiliazione. Oggi, invece, la scadenza dell'iscrizione coincide con la chiusura dell'esercizio sociale dell'Eps o della Fsn a cui l'associazione è affiliata e quindi, nel caso della Uisp, la data di scadenza è il 31 agosto. È auspicabile pertanto che le Asd verifichino antecedentemente all'utilizzo delle agevolazioni fiscali (come ad esempio percezione di corrispettivi dai soci e utilizzo dei compensi sportivi) di aver rinnovato l'affiliazione e di conseguenza l'iscrizione al registro Coni.

- **Obbligo di registrazione dello statuto.** L'iscrizione al registro Coni è subordinata alla presenza in statuto dei requisiti previsti dall'art. 90 legge 289/2002. Tra questi però non è compreso l'obbligo di procedere alla registrazione dello statuto. Pur non essendoci riferimenti normativi in questo senso, le procedure informatiche di gestione del registro predispo-

ste dal Coni oggi non consentono di procedere a una nuova iscrizione senza l'inserimento dei dati relativi alla registrazione dello statuto, sia essa legata a un'associazione di nuova costituzione, sia per quanto riguarda le associazioni già esistenti che adeguino lo statuto per poter accedere al registro. Oggettivamente questo crea un problema per tutte quelle associazioni che fiscalmente non necessitano di accedere alle agevolazioni fiscali relative agli enti non commerciali (D.Lgs 460/97) e, pertanto, non hanno l'esigenza di registrare lo statuto, ma che vogliono essere riconosciute dall'ordinamento sportivo.

Infine è importante sottolineare che, a seguito di diversi controlli al mondo sportivo, l'amministrazione finanziaria ha preso atto della delibera del Coni numero 52/29 del 2011, nella quale è stabilito che fino al 31 dicembre 2010 il riconoscimento ai fini sportivi era subordinato alla semplice affiliazione all'Eps o Fsn e non vincolato all'iscrizione al registro, resa obbligatoria, invece, per le Asd e Ssd affiliate dal primo gennaio 2011. ▀

✓ **9 dicembre 2012**

17^a Maratona Città del Tricolore

Reggio Emilia

La manifestazione, organizzata dalla "Tricolore Sports Marathon", nasce nel 1996 per iniziativa del dirigente della lega atletica leggera Uisp Paolo Bagni e registra da subito 1300 iscritti. L'edizione dello scorso anno, particolarmente speciale vista la ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia, è stata quella dei record con 3180 partecipanti

✓ **26 gennaio 2013**

17° Trofeo Mariele Ventre

Bologna

Torna la manifestazione di pattinaggio organizzata dai bambini per i bambini che prevede esibizioni di gruppi di giovani pattinatori accompagnati dalle musiche dello Zecchino d'Oro. Tutto finalizzato alla raccolta di fondi a sostegno di iniziative di solidarietà per l'infanzia

✓ **23 febbraio 2013**

Giocagin

Rimini

La tappa romagnola della festa della ginnastica Uisp che ogni anno promuove progetti di cooperazione internazionale

12-14 aprile 2013

XVII Congresso nazionale Uisp

23-24 febbraio 2013

VIII Congresso regionale Uisp Emilia-Romagna

Congressi territoriali in Emilia-Romagna

13 dicembre 2012

Imola-Faenza ore 17,45

12 gennaio 2013

Forlì-Cesena ore 09,00

12 gennaio 2013

Parma ore 14,30

17 gennaio 2013

Ferrara ore 17,30

19 gennaio 2013

Bologna ore 09,30

19 gennaio 2013

Modena ore 09,00

19 gennaio 2013

Piacenza ore 15,30

19 gennaio 2013

Ravenna ore 08,30

19 gennaio 2013

Reggio Emilia ore 11,00

19 gennaio 2013

Rimini ore 09,30

23 gennaio 2013

Bassa Romagna ore 20,30

Per conoscere le sedi di svolgimento dei congressi verificare gli aggiornamenti sui siti dei comitati

Presidente regionale: Vincenzo Manco

Direzione regionale: Enrico Balestra, Fabio Casadio, Lino Celli, Manuela Claysset, Andrea Covi, Paola Lanzon, Athos Maggioli, Enrica Montanini, Sabrina Olivé, Marco Pirazzini, Mauro Rozzi, Gianluca Soglia

Presidente del Consiglio regionale: Manuela Claysset

Tavoli di lavoro - politiche di sviluppo *Responsabile:* Manuela Claysset

Diritti, integrazione e multiculturalità, cooperazione internazionale *Responsabile:* Ivan Lisanti

Diverse abilità *Responsabile:* Paolo Belluzzi

Ambiente e sostenibilità *Responsabile:* Luciano Vincenzi

Politiche educative e Sani stili di vita *Responsabile:* Monica Risaliti

Politiche giovanili *Responsabile:* Sabrina Olivé

Politiche di genere *Responsabile:* Paola Lanzon

Bilancio aggregato *Responsabile:* Alessandro Mastacchi

Tavolo della progettazione Componenti: Paola Bottoni, Daniela Conti

Incarichi

Riforma, innovazione e sviluppo attività: Franco Biavati, Giorgio Gollini **Formazione:** Massimo Davi

Bilancio, politiche delle risorse e dello sviluppo, politiche amministrative: Stefania Marchesi

Servizi e aziende: Riccardo Breveglieri **Centro documentazione:** Bruno Di Monte, Ivan Lisanti, Vittorio Martone

Tesseramento: Roberto Meglioli **Comunicazione commissioni e incarichi:** Vittorio Martone **Organizzazione:** Giorgio Bitonti

Comitato Regionale

Via Riva Reno 75/3 - 40121 Bologna

web: www.uisp.it/emiliaromagna

e-mail: emiliaromagna@uisp.it

Tel 051 225881 - Fax 051 225203

Comitato Bassa Romagna

P.le Veterani dello Sport 4 - 48022 Lugo (RA)

web: www.uisplugo.it - e-mail: lugo@uisp.it

Tel 0545 26924 - Fax 0545 35665

Comitato Bologna

Via dell'industria 20 - 40138 Bologna

web: www.uispbologna.it

e-mail: uispbologna@uispbologna.it

Tel 051 6013511 - Fax 051 6013530

Comitato Ferrara

Via Verga 4 - 44124 Ferrara

web: www.uispfe.it - e-mail: ferrara@uisp.it

Tel 0532 907611 - Fax 0532 907601

Comitato Forlì-Cesena

Via Aquileia 1 - 47100 Forlì

web: www.uispfc.it - e-mail: info@uispfc.it

Tel 0543 370705 - Fax 0543 20943

Sede decentrata

Via Cavalcavia 709 - 47023 Cesena

e-mail: cesena@uisp.it

Tel 0547 630728 - Fax 0547 630739

Comitato Imola-Faenza

Piazza Antonio Gramsci 21 - 40026 Imola (BO)

web: www.uisp.it/imolafaenza - e-mail: imola@uisp.it

Tel 0542 31355 - Fax 0542 32962

Sede decentrata c/o Palabubani

P.le Pancrazi 1 - 48018 Faenza (RA)

e-mail: faenza@uisp.it

Tel 0546 623769 - Fax 0546 694322

Comitato Modena

Via IV Novembre 40/H - 41123 Modena

web: www.uispmodena.it - e-mail: modena@uisp.it

Tel 059 348811 - Fax 059 348810

Comitato Parma

Via Testi 2 - 43100 Parma

web: www.uispparma.it

e-mail: amministrazione@uispparma.it

Tel 0521 707411 - Fax 0521 707420

Comitato Piacenza

Via IV Novembre 168 - 29122 Piacenza

web: www.pcuisp.com - e-mail: pcuisp@virgilio.it

Tel 0523 716253 - Fax 0523 716837

Comitato Ravenna

Via G. Rasponi 5 - 48100 Ravenna

web: www.uisp.it/ravenna - e-mail: ravenna@uisp.it

Tel 0544 219724 - Fax 0544 219725

Comitato Reggio Emilia

Via Tamburini 5 - 42122 Reggio Emilia

web: www.uispre.it - e-mail: info@uispre.it

Tel 0522 267211 - Fax 0522 332782

Comitato Rimini

Largo Imerio Bertuzzi 5/A - 5/B - 47923 Rimini

web: www.uisprimini.it - e-mail: rimini@uisp.it

Tel 0541 772917 - Fax 0541 791144

Ufficio decentrato di Riccione

Viale Forlimpopoli, 15 - 47838 Riccione (RN)

Tel 0541 603350

